

Anno 13 Numero 2
marzo-aprile 2011

Ristretti

www.ristretti.org

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

Ragazzi a rischio: come aiutarli a non farsi divorare la vita

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Parliamone

Il carcere? Non mi riguarda

Sani-Dentro

**La droga oggi riempie le carceri di ragazzi
sempre più giovani**



► Parliamone

- 2 Il "rischio reato" è un rischio altissimo per qualsiasi cittadino**
Intervista ad Elisabetta Palermo, docente di Diritto penale all'Università di Padova



- 10 Il carcere? Non mi riguarda**
10 Anch'io avrei detto: a me non succederà mai *di Elda*
11 Pensavo che certe persone non sono degne di stare nella società *di Mimoza*
12 Io ho chiuso il mio mondo in una cella *di Lella*
12 Ho nascosto anche alla mia famiglia quello che facevo realmente *di Zulema*
13 "Io in carcere? mai!" *testimonianza raccolta da Antonio Floris*
14 Eravamo un buon esempio per tutti, una famiglia di onesti cittadini *di Cesk Zefi*



► Sani-Dentro

- 16 La droga oggi riempie le carceri di ragazzi sempre più giovani**
17 La droga allora mi sembrava l'unico rifugio *di Laura*
17 Nel corso degli anni "farmi" era per me l'unica ragione di vita *di Nicolò*
18 È morto Federico: un'altra vittima del sospetto di simulazione? *di Elton Kalica*

► Prospettiva: Lavoro

- 19 Idee originali per il lavoro in carcere: a Treviso si costruiscono nidi** *intervista a cura di Paola Marchetti*
22 Operatori agricoli e panettieri-pasticcieri *intervista a cura di Paola Marchetti*

► Scuola Dentro

- 25 Studenti "in visita" al carcere: un momento di scuola vera**
25 Il confronto con i detenuti è la prevenzione migliore che si possa realizzare *di Federica*
27 Invidio il tuo futuro che ti aspetta con tutte le esperienze che la libertà ti offre *di Altin*
28 Io in due anni non ho spiccicato una parola con gli studenti *di Andrea Beltramello*
29 Esplorando il mio passato rielaboro le cose peggiori che mi sono capitate *di Bruno Turci*
31 Oggi non vado al campo sportivo *di Elton Kalica*
36 Un ripasso "autoconvincente" sul progetto tra carcere e scuola *di Filippo Filippi*



► Ri-strettamente utile

- 38 Automatismi: chi li ha visti?** *di Antonio Floris*
39 La liberazione anticipata: tutt'altro che "automatica" *di Antonio Floris*



► Storie

- 41 Un colloquio inaspettato**
di Elton Kalica

Attenti al libro ◀

- 44 Storie di madri "imperfette", nelle quali noi, madri "un po' così", ci ritroviamo** *recensione a cura di Paola Marchetti*



► Donne Dentro

- 46 Cosa ti manca di più della libertà**
46 Mi manca sentirmi chiamare mamma *di Lella*
47 Mi manca tutto *di Cinzia*
47 Alla fine di tanti ricordi la cosa che mi manca di più è la mia libertà *di Mimoza*
48 Di che cosa ho paura dopo il carcere *di Luminita*



Così lontani, così vicini

DI ORNELLA FAVERO

Il confronto con le scuole, che ormai è diventato l'asse portante di tutta la nostra attività, è un lavoro delicato e complesso che ha come scopo di trovare la giusta distanza tra "i buoni e i cattivi". Per riuscire a farlo, le testimonianze delle persone detenute toccano tutte le tappe del percorso che ha portato a commettere il reato. È lì, in ogni snodo, in ogni bivio di quel percorso, che avvengono due cose: i ragazzi da una parte capiscono che tanti reati non sono frutto di una scelta chiara, ma effetto di un lento "scivolamento" nell'illegalità, partito magari con la piccola trasgressione, con il comportamento un po' fuori dalle righe; ma proprio sentendo smontare e rimontare pezzi di vite "sbagliate" si comincia anche ad accorgersi che le vite degli "altri", dei diversi, non sono state sempre differenti dalle nostre, che le vite a volte deragliano e bisogna cercare di capire perché, per riuscire in qualche modo a rimetterle sui binari, e a prevenire altre possibili perdite del controllo.

Se si trattasse esclusivamente di sentir dire il reato commesso, nessun cittadino "regolare" potrebbe mai identificarsi in un uomo che ha ucciso, che ha rapinato, che ha rubato. Ma quando il racconto autobiografico parte da lontano, da adolescenze incerte, forte senso di inadeguatezza, incapacità di chiedere aiuto, voglia di uscire dai binari e di provare il brivido del rischio, allora comincia a ridursi la distanza fra chi i reati li ha commessi e chi è ancora "pulito" ed entra in carcere solo per ascoltare i racconti di vita delle persone detenute.

È la scoperta di una somiglianza che sconvolge di più: perché si vorrebbe tutti avere un DNA diverso dai delinquenti, e vedere e ascoltare in galera persone che in qualche modo raccontano vite simili alle nostre è spiazzante. Allora ci sono due atteggiamenti nei ragazzi: da una parte c'è chi si attacca alla propria razionalità e

cerca di autorassicurarsi che a lui non succederà mai, perché lui sa quando fermarsi; dall'altra c'è in tanti ragazzi, e questo ci consola e ci ripaga della fatica di incontrare ogni settimana centinaia di studenti, proprio durante l'incontro in carcere un processo di presa di coscienza, una maturazione improvvisa, il raggiungimento della consapevolezza che nessuno di noi può sentirsi al sicuro. Quello che offrono loro i detenuti non sono lezioni su quello che si può o non si può fare, ma una attenta analisi dei comportamenti a rischio e una riflessione su come e dove si poteva fermare quel deragliamento che poi è finito in carcere.

Per inserire queste esperienze in un contesto teorico chiaro, abbiamo intervistato una docente di diritto penale, Elisabetta Palermo, e con lei abbiamo affrontato il tema dei "reati delle persone normali", quelli cioè che potrebbero commettere chiunque, una madre che guida parlando al telefono cellulare, un padre che beve un bicchiere di troppo, un ragazzo che gira con un coltellino in tasca. Ed è sconvolgente vedere quanti sono ormai oggi questi reati, e quanto ognuno di noi sfiori tante volte nella sua vita la possibilità di diventare "uno di loro", di quelli cioè che non hanno saputo rispettare le regole e apprezzare fino in fondo "il piacere dell'onestà".

Il carcere allora, per quanti sforzi si facciano oggi per allontanarlo fisicamente dal cuore delle città, è molto più vicino di quello che si immagina. 

In copertina: rielaborazione di Ligabue, *Leopardo con gazzella* (1943-1944)



Il "rischio reato" è un rischio altissimo per qualsiasi cittadino

Lo è quindi anche per le cosiddette persone per bene, quelle che si comportano sempre secondo determinati criteri di adesione ai principi di legalità



INTERVISTA A CURA DI MAURIZIO BERTANI E ORNELLA FAVERO

Da qualche anno il nostro progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" si è arricchito delle lezioni di Elisabetta Palermo, docente di diritto penale all'Università di Padova, che viene nelle scuole e spiega ai ragazzi come funziona la giustizia minorile. A lei abbiamo chiesto di spiegare perché, oggi, anche il cittadino "regolare" non può più dire che il carcere non lo riguarda, che a lui "non capiterà mai" di rischiare di finirci dentro.

Ornella Favero: La finalità di questa intervista è di approfondire il tema di quei reati che portano in carcere non chi ha fatto la scelta di vita di uscire dalla legalità, rubando o rapinando o spacciando, ma il cittadino comune, quello per esempio che beve un bicchiere di troppo e provoca un incidente.

Elisabetta Palermo: Si tratta di un problema più diffuso di quanto si possa pensare. Intanto appunto in riferimento alla fattispecie che avete menzionato, cioè l'omicidio colposo, chiunque cagiona per colpa la morte di una persona è punito con la reclusione da sei mesi a

cinque anni; se il fatto è commesso con violazione delle norme sulla disciplina della circolazione stradale o di quelle per la prevenzione degli infortuni sul lavoro la pena è della reclusione da due a sette anni; si applica la pena della reclusione da tre a dieci anni se il fatto è commesso con violazione delle norme sulla disciplina della circolazione stradale da soggetto in stato di ebbrezza alcolica e soggetto sotto l'effetto di sostanze stupefacenti o psicotrope. La violazione delle regole relative alla prevenzione degli infortuni sul lavoro, per esempio, può coinvolgere un piccolo imprenditore, cioè la persona che gestisce una piccola impresa edile e che per incuria non rispetta le norme sulla prevenzione degli infortuni, se poi dalla violazione delle norme preventive consegue l'omicidio colposo si trova a doverne rispondere pesantemente. Una reclusione da due a sette anni certamente può comportare il rischio carcere, perché è vero che con la condanna ad una pena contenuta entro i due anni di reclusione è possibile usufruire del-

la sospensione condizionale della pena, soprattutto se la persona è incensurata, ma poniamo l'ipotesi di una sospensione che sia già stata usufruita per qualche sciocchezza commessa in passato, anche la condanna ad una pena detentiva di due anni può comportare l'ingresso in carcere.

Ma sto pensando ad un altro reato che si può commettere con maggior frequenza di quanto non si immagini e che può sconvolgere letteralmente la vita di una persona adulta, ma anche di un ragazzo imputabile sopra i 14 anni di età, quindi già passibile di pena. Penso all'omicidio preterintenzionale, previsto dall'art. 584 del Codice penale, per il quale certamente è quasi impossibile che si arrivi ad una sospensione condizionale della pena. Per tale ipotesi criminosa è infatti prevista la reclusione da 10 a 18 anni e quindi, pur con tutte le attenuanti, è difficile contenere la pena o entro i tre anni, limite previsto per la concessione della sospensione condizionale all'autore che ha meno di 18 anni, o entro i due anni e mezzo, limite previsto per l'autore che ha un'età compresa fra 18 e 21 anni, o entro i due anni che è il limite di pena previsto per poter concedere la sospensione condizionale all'autore che ha più di 21 anni.

L'omicidio preterintenzionale è una delle ipotesi criminose per le quali si invoca da tantissimo tempo una riforma, perché è certamente un'ipotesi particolarmente severa,



trattandosi di un reato che nasce come conseguenza non voluta, assolutamente non voluta, anche dalle mere percosse. Quindi se nel corso di un alterco, che si genera come sentiamo spesso anche per motivi banali, tipo una contesa di tipo calcistico, oppure una lite fra condomini, io mi azzuffo e dò un pugno o una sberla, quindi pongo in essere delle percosse e dalle stesse consegue come evento non voluto, perché la persona cade e batte la testa, la morte, sono chiamato a rispondere di un'ipotesi di omicidio ben più grave rispetto all'ipotesi di omicidio colposo.

Ornella Favero: È lo stesso che succede per esempio con il ragazzo che usa il coltello in una rissa e il suo avversario, anche se colpito in parti non vitali, muore dissanguato, in redazione ci sono due che per questo hanno preso uno 16 anni e l'altro ben 26.

Elisabetta Palermo: Nelle ipotesi che hai menzionato deve essere successo qualcosa di diverso, probabilmente è stato configurato un omicidio doloso, realizzato con dolo eventuale. Si è ritenuto, cioè, che chi ha colpito pur non avendo agito per uccidere abbia tuttavia accettato il rischio di cagionare la morte, ecco perché vi è stata una condanna ad una pena così elevata.

Molte volte è difficile dimostrare che l'intenzione del soggetto era solo quella di ferire e non quella di uccidere, quindi è possibile riconoscere un omicidio doloso con tutte le conseguenze di una pena particolarmente elevata, anche quando l'intenzione del soggetto era direttamente rivolta a produrre un'aggressione all'incolumità individuale, purché dallo svolgimento dei fatti sia possibile indurre che vi sia stata anche l'accettazione del rischio di cagionare la morte.

Riprendendo quanto stavamo dicendo con riferimento all'omicidio colposo ed alla possibilità di usufruire della sospensione condizionale della pena, non dimentichiamoci poi che è possibile ottenerla solo due volte, e la seconda volta non è automatico che venga concessa.



Maurizio Bertani: Ma la seconda concessione va calcolata sempre all'interno dei due anni?

Elisabetta Palermo: La sospensione condizionale può essere reiterata solo una seconda volta, purché la pena complessiva non superi i limiti che ho già menzionato.

Quindi se io per sciocchezze che ho commesso in passato ho usufruito della sospensione condizionale, alla terza condanna, anche ammesso che la pena sia comunque contenuta in questi limiti, non posso più usufruirne; così come non posso usufruirne neppure una seconda volta se i limiti stessi vengono comunque superati.

La sospensione condizionale della pena estingue il reato in cinque anni se si tratta di delitto e in due anni se si tratta di contravvenzione, ma l'estinzione del reato praticamente comporta solo che io non devo più scontare la pena che già mi era stata inflitta con la prima sentenza.

Maurizio Bertani: Quindi non c'è all'interno di questo meccanismo una sanatoria del reato stesso?

Elisabetta Palermo: No, mai, ecco perché io dico sempre, quando parlo del diritto penale ai ragazzi, di ricordare l'importanza del precedente giudiziario, perché è qualcosa che accompagna pesantemente la vita di una persona, e quindi se l'autore è minorenne è necessario fare tutto il possibile per pervenire a formule di definizione del procedimento penale che evitino la pronuncia della sentenza di condanna. Fra queste va qui menzionata la sentenza che dichiara estinto il reato per esito positivo della prova. Sentenza alla quale si perviene all'esito di un periodo durante il quale il processo viene sospeso e l'autore minorenne viene messo alla prova sulla base di un progetto educativo, con l'intervento dei servizi minorili dell'amministrazione della giustizia che agiscono di concerto ed in collaborazione con i servizi locali. Se trascorso il periodo il giudice ritiene che la prova abbia dato esito positivo, il reato si estingue e, non essendoci stata sentenza di condanna, dello stesso non rimane alcuna traccia.

Diversamente se si è pervenuti ad una sentenza di condanna, il precedente penale rimane sempre e continuerà a pesare sulla vita di quel ragazzo anche quando diventerà adulto.

Ecco perché può diventare talvolta facile finire in carcere anche se in passato non si sono commessi reati particolarmente gravi.

Non parliamo poi della disciplina della recidiva, che porta ad aumenti di pena particolarmente elevati, per cui se il soggetto ha già subito una sentenza di condanna per un



delitto doloso qualora venga condannato per un secondo delitto doloso, pur avendo eventualmente usufruito della sospensione condizionale della pena, scatta l'aggravante della recidiva, che, se ritenuta prevalente sulle attenuanti, comporta un aumento di pena che rischia di farci andare oltre i limiti previsti per poter reiterare la sospensione condizionale. La recidiva è un'aggravante che si configura quando c'è stata una precedente sentenza di condanna passata in giudicato, quindi si può riconoscere la recidiva anche se i due reati sono completamente diversi. Se il soggetto ha commesso un delitto doloso per il quale ha ottenuto la sospensione condizionale della pena e successivamente commette un altro delitto doloso anche se non di particolare gravità, può essere applicata comunque la recidiva che comporta un aumento di pena. Se il giudice, quand'anche ci fossero delle attenuanti, ritiene di dover applicare la recidiva e fa prevalere la recidiva come aggravante sulle attenuanti, deve applicare l'aumento di pena per la recidiva e la pena può arrivare ad un'entità tale da oltrepassare i limiti previsti per poter concedere o reiterare la sospensione condizionale.

E se siamo entro il quinquennio del precedente reato abbiamo addirittura la revoca della precedente sospensione condizionale. Ma anche ammesso che siamo andati oltre il quinquennio e quindi ormai la pena inflitta con la prima sentenza di condanna non debba più essere eseguita, perché quel primo reato si è estinto, l'entità di pena che era stata applicata si somma con la nuova e può impedire di reiterare la sospensione condizionale.

Ecco perché io ritengo, che nel campo del diritto penale minorile sia sempre particolarmente importante prestare attenzione ai precedenti penali del minore per evitare che il ragazzo si porti avanti per tutta la vita il peso di un precedente, che potrebbe pregiudicare il suo percorso dal punto di vista dell'attività lavorativa. Penso anche che si debba arrivare ad una riforma che preveda che, se il reato è stato commesso prima dei 18 anni,



dopo un certo numero di anni i precedenti si azzerino tutti, e che comunque dopo i 21 anni vengano cancellati dal casellario giudiziale, per consentire a questa persona di cercare lavoro senza avere la preoccupazione di ritrovarsi con dei precedenti penali. Anche perché, attenzione, quand'anche mi sia stato concesso il beneficio della non menzione della condanna nel certificato del casellario giudiziale, posso avere problemi per i precedenti penali, perché la non menzione vale solo per i privati, ma non vale per la pubblica amministrazione. Quando il soggetto viene assunto dalla pubblica amministrazione, gli viene chiesta una dichiarazione nella quale deve dire di non avere precedenti penali e se i precedenti ci sono non può dichiarare il falso. C'è poi un'ulteriore considerazione da fare, quando parliamo di reati pensiamo al furto, alla rapina, pensiamo all'omicidio, alla truffa, ma attualmente questa è solo una parte degli illeciti previsti dal sistema penale. Vi sono infatti moltissime leggi speciali che prevedono illeciti penali anche in tutti i settori del normale agire quotidiano, tutta la disciplina relativa all'esercizio di moltissime attività economiche è ricca di sanzioni penali, quindi il rischio reato è un rischio altissimo per qualsiasi cittadino, anche per le cosiddette persone perbene, quelle che tendono a comportarsi secondo determinati criteri di adesione al principio di legalità.

A fronte della miriade di illeciti penali, che talvolta sono reati anche di "mera creazione legislativa", per i quali non c'è una coscienza socia-

le che quel fatto sia un reato, c'è un rischio elevato di commissione di fatti illeciti anche da parte di chi esercita attività produttive e commerciali.

Ornella Favero: Possiamo fare su questo qualche esempio? mi pare di aver letto che addirittura un coniuge che si autoriduce l'assegno che deve corrispondere all'altro coniuge rischia il carcere, è vero?

Elisabetta Palermo: Ti stai riferendo alla mancata corresponsione dei mezzi di sussistenza prevista come una delle condotte criminose in grado di integrare il delitto di violazione degli obblighi di assistenza familiare di cui all'art. 570 del Codice penale, così come alla mancata corresponsione dell'assegno che sia stato previsto in caso di separazione e di divorzio, configurata come reato dall'art. 3 della legge n. 54/2006 e dall'art 12 *sexies* della l. n. 898 del 1970, a seguito della riforma introdotta con la legge n. 74 del 1987.

Ma io penso anche ad un'altra ipotesi che si realizza frequentemente nelle separazioni conflittuali, nel corso delle quali succede spesso che il coniuge affidatario non rispetti le previsioni date dal giudice relativamente al diritto dell'altro coniuge di visita dei figli minori, ebbene se il soggetto intenzionalmente, perché ritiene che non sia giusta la decisione presa dal giudice, si sottrae al provvedimento, si configura il reato previsto all'articolo 388 del Codice penale: mancata esecuzione dolosa di un provvedimento del giudice.

È sufficiente pertanto che l'affida-

tario del minore impedisca intenzionalmente all'altro coniuge di vedere il minore stesso violando quanto previsto dal provvedimento del giudice, perché sia possibile configurare un illecito penale che prevede come possibile pena anche la reclusione fino a 3 anni.

Maurizio Bertani: Questo poi è un reato che si rischia di reiterare più volte, proprio perché si parla di separazioni conflittuali.

Elisabetta Palermo: Certo, anche se in realtà in tale ipotesi, proprio perché la reiterazione è la conseguenza di una decisione unitaria e quindi i singoli comportamenti sono l'espressione "di un medesimo disegno criminoso", è possibile il ricorso al reato continuato, previsto all'art. 81 del Codice penale, che è un istituto previsto per le situazioni nelle quali, per la loro stessa natura ed essenza, le condotte criminose tendono a ripetersi e sono espressione di una volontà riconducibile ad una decisione iniziale unitaria. Il reato continuato prevede appunto che quando più reati siano realizzati in esecuzione di un medesimo disegno criminoso dal punto di vista della pena vengano considerati unitariamente, per cui si applica non più il cumulo materiale delle pene ma il cumulo giuridico, e quindi si applica la pena prevista per il reato più grave aumentata fino al triplo, ma l'aumento può essere anche nettamente inferiore al triplo previsto come limite massimo. Stiamo attenti, però, perché attualmente c'è la tendenza ad applicare il reato continuato in maniera piuttosto re-

strittiva, cioè non con la facilità con cui si applicava solo anche 10-15 anni fa. Ad esempio questo succede con i soggetti tossicodipendenti che per eccellenza ripetono i reati soprattutto perché lo stato di tossicodipendenza li porta a commettere spesso reati per la necessità di reperire le sostanze e poi si ritrovano a dover espiare pene altissime, anche in virtù del meccanismo della recidiva, del quale abbiamo già parlato. Ecco in tali ipotesi per eccellenza si potrebbe applicare l'articolo 81. In realtà per i tossicodipendenti il reato continuato non viene applicato facilmente, nonostante l'art. 671 del Codice di procedura penale testualmente preveda che fra gli elementi che incidono sull'applicazione della disciplina del reato continuato vi è la consumazione di più reati in relazione allo stato di tossicodipendenza. La difficoltà della giurisprudenza a riconoscere la continuazione per i reati commessi dal tossicodipendente viene giustificata dalla considerazione che i reati stessi non possono essere considerati espressione di un medesimo disegno criminoso, quanto piuttosto manifestazioni di una scelta estemporanea, e quindi ogni reato viene considerato come un reato nuovo e la relativa pena si cumula alle altre con il meccanismo del cumulo materiale. Ecco perché accade molte volte che la persona tossicodipendente, in considerazione anche degli aumenti di pena dovuti alla recidiva specifica e/o infraquinquennale, cioè il comportamento criminoso e reiterato nell'arco dei 5 anni dalla preceden-

te sentenza di condanna, si trova a dover espiare pene molto elevate.

Ornella Favero: A noi interessa fare degli esempi di reati che riguardano tutti, perché stiamo cercando di fare una informazione, che faccia capire, agli studenti in particolare, che il carcere non è così lontano come immaginano, allora a me viene in mente il fatto che è stato ripristinato il reato di oltraggio a pubblico ufficiale.

Elisabetta Palermo: Esatto, il reato di oltraggio a pubblico ufficiale è stato abrogato nel 1999, dopo che già la Corte costituzionale aveva ritenuto incostituzionale la pena minima prevista per tale ipotesi criminosa, in quanto troppo elevata in rapporto al disvalore del fatto. La sentenza della Corte conteneva un monito al legislatore: quello di astenersi dal criminalizzare in maniera grave un comportamento abbastanza diffuso. Il fatto continuava tuttavia a configurarsi come reato, perché poteva residuare l'ingiuria, molte volte aggravata dal fatto che spesso il comportamento ingiurioso nei confronti di un pubblico ufficiale avviene in presenza di più persone e questa è un'aggravante dell'ingiuria, però l'ingiuria è un reato perseguibile a querela di parte, di competenza del giudice di pace, ed i reati di competenza del giudice di pace non sono passibili di pena detentiva mai, la pena è pecuniaria oppure, nei casi più gravi, può esservi la permanenza in casa, o, su richiesta del condannato, il lavoro di pubblica utilità.

Nel 2009 il reato di oltraggio a pubblico ufficiale è stato reintrodotta ed ha ripreso ad essere un reato di una certa gravità, anche se si è ristretta la sua configurazione all'ipotesi in cui siano presenti più persone. Si tratta di un reato perseguibile d'ufficio, è prevista la pena della reclusione fino a tre anni ed essendo di competenza del giudice ordinario, se vi è sentenza di condanna può esserci la detenzione. Data l'exasperazione molto alta che attualmente connota i comportamenti legati alla circolazione stradale, per la tensione legata alla vita quotidiana, ai suoi ritmi frenetici ed al traffico congestionato, è



chiaro che questo è un reato che può commettere chiunque. Assistingo, infatti, molto spesso al fenomeno di persone normalmente abbastanza equilibrate e controllate che, proprio per l'exasperazione dovuta alla circolazione stradale, diventano aggressive e perdono il controllo.

Pensiamo anche alla resistenza a pubblico ufficiale, quando ad esempio di fronte ad un atteggiamento un po' sopra le righe, il pubblico ufficiale invita il soggetto a seguirlo presso gli uffici di polizia giudiziaria, o presso la caserma dei carabinieri e la persona si agita, non vuole andare, è facile che nel suo comportamento si configuri il reato di resistenza a pubblico ufficiale.

Quindi ci sono dei comportamenti nei quali incorrere è più facile di quanto non si pensi. Al riguardo basta citare l'esempio delle persone che vanno ad assistere ad una partita e si trovano coinvolte in una rissa, conseguenza di un clima di tifoseria particolarmente accesa; in un tale clima è facile che si commettano delle lesioni e che dalle lesioni si arrivi all'omicidio preterintenzionale del quale abbiamo già parlato. Quando ci confrontiamo su questi temi nelle scuole portiamo sempre l'esempio di omicidi preterintenzionali successi durante le zuffe fra tifosi di squadre avversarie, da parte di ragazzi che pure sono bravissimi ragazzi, vanno a vedere la partita, si esaltano, vengono alle mani pensando solo ad una litigata, il loro avversario invece cade e muore e si trovano a dover rispondere di un reato che comporta la pena della reclusione da 10 a 18 anni. E quand'anche l'autore sia un minore, pur potendo usufruire dell'attenuante della minore età ed eventualmente delle attenuanti generiche perché magari è

incensurato, è ben difficile che si arrivi a contenere la pena detentiva entro i tre anni per potergli concedere la sospensione condizionale. Colgo l'occasione di questo esempio per ribadire l'importanza che assume, nell'ambito del processo penale minorile, la sospensione del processo con messa alla prova della quale ho già parlato, perché per reati di questo tipo è fondamentale che al minore non venga distrutta la vita con 4-5 anni di carcere, ma gli sia consentito di fare un percorso educativo e di consapevolezza, il cui esito positivo consenta di pervenire alla dichiarazione di estinzione del reato.

Per l'adulto però questo istituto non esiste e quindi l'adulto inevitabilmente con un omicidio preterintenzionale finisce in carcere.

Ornella Favero: Adesso ci sono anche parecchi reati informatici per i quali si può rischiare il carcere.

Elisabetta Palermo: Sì, ci sono anche comportamenti connessi all'utilizzo di mezzi informatici di rilevanza penale. Abbiamo per esempio il reato di danneggiamento dei sistemi informatici e telematici, previsto all'art. 635 bis del Codice penale, che si commette distruggendo, deteriorando o rendendo in tutto o in parte inservibili sistemi informatici o telematici altrui ovvero anche programmi, informazioni o dati altrui, ed è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni. Se chi commette il reato abusa della sua qualità di operatore del sistema, la pena è della reclusione da uno a quattro anni. Vi sono poi i reati di accesso abusivo ad un sistema informatico o telematico, di detenzione e diffusione abusiva di codici di accesso a sistemi informatici e telematici e di diffusione di apparecchiature o dispositivi o programmi informatici diretti a danneggiare o a interrompere un sistema informatico, rispettivamente previsti agli articoli 615 ter, quater e quinquies del Codice penale, che è facile commettere per chi ha dimestichezza con tali sistemi, e magari senza la consapevolezza che si stanno realizzando comportamenti delittuosi.

Sempre nell'ambito di reati che è possibile realizzare con i mezzi in-



formatici, penso anche alla mera detenzione, nel proprio computer, di materiale pornografico realizzato utilizzando minori degli anni diciotto, punita con la reclusione fino a tre anni, oltre che con una multa. Si tratta di un comportamento che si può realizzare più facilmente di quanto non si pensi, in quanto molte volte il materiale pornografico viene scaricato da siti ai quali si accede per scaricare musica o altro materiale e solo dopo averlo trasferito nel proprio computer ci si accorge in che cosa consiste. In questi casi, se io consapevolmente detengo il materiale, anche dopo essermi reso conto del suo contenuto, pongo in essere il delitto previsto dall'art. 600 quater del Codice penale, punito con la reclusione fino a tre anni oltre che con la multa non inferiore a 1.549 euro.

Nel contesto dei reati di pedopornografia può essere utile riflettere su un altro esempio di comportamento, che si può commettere senza rendersi conto che si sta realizzando un fatto illecito. L'esempio, che abbiamo fatto quando siamo andati a parlare nelle scuole, è dato dal reato di prostituzione minorile, che viene commesso anche da parte di chi compie atti sessuali con un minore che ha un'età compresa fra i 14 ed i 18 anni, in cambio di denaro o di altra utilità economica. Se il soggetto che paga non si preoccupa di accertare l'età della persona con la quale pone in essere atti sessuali, qualora gli venga contestata la commissione del reato, deve dimostrare di avere ignorato che il partner avesse meno di 18 anni. Non può giustificarsi dicendo che non può giustificarsi dicendo che non sapeva di commettere un fatto illecito perché l'ignoranza della legge penale non scusa, a meno che non si tratti di ignoranza inevitabile.

Pensiamo anche ad un altro reato



diverso e precisamente agli atti sessuali con chi ha meno di 14 anni, in questo caso non è possibile nemmeno dimostrare la buona fede, perché c'è una norma che prevede che l'errore sull'età della persona offesa non giustifica.

Quindi mentre per il reato di prostituzione minorile è comunque possibile dimostrare di essere stati indotti a credere che il partner avesse più di 18 anni, per gli atti sessuali con un minore di anni 14 si risponde comunque, anche se si ignorava la sua età. Infatti è solo dopo i 14 anni che l'attività sessuale è libera, purché non ci sia la compravendita del corpo del minorenne.

Dai 14 anni in poi il soggetto, salvo che non ci siano rapporti particolari di parentela o di tutoraggio, ipotesi nella quale la tutela si estende sino al sedicesimo anno, è libero di gestire la propria sessualità, quello che non può fare è prostituirsi.

Maurizio Bertani: Allora tutta quella fascia di detenuti che ci sono all'interno delle carceri in sezioni protette, che non hanno una denuncia diretta e che non hanno un rapporto di prostituzione, cioè di pagamento del minore, per che reati sono dentro?

Elisabetta Palermo: Potrebbero essere o soggetti che hanno posto in essere atti sessuali con un minore di 14 anni, oppure genitori o conviventi di un genitore o tutori, perché in questo caso gli atti sessuali sono delittuosi anche se posti in essere con un minore che ha meno di 16 anni. Si tratta dell'ipotesi criminosa degli atti sessuali con minorenne prevista all'articolo 600 quater del Codice penale. Non dimentichiamoci poi, nell'ipotesi in cui l'autore sia il genitore o il nonno, della possibilità che si configuri anche il delitto di incesto previsto all'art. 564 del Codice penale.

È necessario distinguere due tipologie di reati che coinvolgono i minori, una tipologia è quella che riguarda la violenza sessuale, o gli atti sessuali con minorenni ed è nel suo complesso disciplinata agli articoli 609 bis, ter e quater, inseriti nel Codice penale con una legge di riforma del 1996, e tutela la sessualità del minore contro comportamenti



violenti, o se il minore ha meno di 14 anni, ed in talune ipotesi meno di 16, anche contro un'attività sessuale alla quale il minore stesso ha acconsentito. La fascia protetta in maniera rigorosa è quella del minore che ha meno di 14 anni, e talora meno di 16. Per tali fasce di età il consenso non fa venir meno la valenza criminosa del fatto, solo per l'ipotesi in cui il tredicenne ha un rapporto consensuale con una persona che ha al massimo tre anni più di lui, cioè con un partner che non abbia più di 16 anni, è prevista una causa speciale di non punibilità, perché si è ritenuto di non intervenire con la sanzione penale quando si tratta di un rapporto consensuale tra coetanei. In tutti gli altri casi, al di sotto dei 14 anni non si può prestare un consenso valido ad un rapporto sessuale.

Una diversa tipologia è quella dei reati, previsti agli articoli dal 600bis al 600septies del Codice penale, ed è riconducibile al fenomeno che chiamiamo di pedopornografia e riguarda la compravendita del corpo del minore. In queste ultime ipotesi criminose il soggetto che ha meno di 18 anni viene protetto da tutti i comportamenti di mercificazione del suo corpo, anche contro la sua volontà.

Maurizio Bertani: Per cui possono succedere casi nei quali non c'è neanche la violenza all'interno di certi rapporti.

Elisabetta Palermo: Assolutamente sì, anzi si tratta di reati diversi, se c'è la violenza sessuale si configura il reato previsto all'articolo

609bis del Codice penale, con le aggravanti contenute all'articolo 609ter; l'ipotesi criminosa prevista all'articolo 609quater si configura invece quando gli atti sessuali vengono posti in essere con un minore consenziente, purché si tratti di un minore degli anni 14, oppure anche minore degli anni 16, quindi è protetta anche la fascia dai 14 ai 16, quando, come ho già detto sopra, il colpevole sia l'ascendente, il genitore, anche adottivo, o il di lui convivente ovvero il tutore o la persona a cui per ragioni di cura, educazione, istruzione e vigilanza o custodia il minore è affidato, quindi anche l'insegnante per esempio. Il consenso dei minori, nelle due fasce di età che ho indicato, non fa venir meno il reato. L'unica differenza riguarda la pena, in quanto gli atti sessuali con il minorenne consenziente possono comportare una pena meno elevata rispetto alla violenza sessuale in quanto agli stessi non si applicano le aggravanti previste all'art. 609ter. Se il minore ha meno di dieci anni la pena è analoga in entrambe le ipotesi e va da sette a quattordici anni.

Pensiamo alla persona che si innamora del quindicenne nei cui confronti riveste una posizione di cura o di custodia e compie atti sessuali con lui, costui commette un reato punito con la reclusione da cinque a dieci anni, forse senza rendersi conto della gravità del suo comportamento.

Maurizio Bertani: Tante volte mi è capitato di sentire di persone con tanti anni di condanna per abusi

sessuali dire: ma no, lei però era consenziente...

Elisabetta Palermo: Per quanto riguarda il reato di violenza sessuale in generale si possono fare al riguardo due considerazioni. Va innanzitutto evidenziato che i concetti di violenza e di minaccia sono stati elaborati dalla giurisprudenza in modo tale da farli coincidere con qualsiasi comportamento in grado di realizzare la costrizione della vittima, e quindi con una valenza molto ampia. La costrizione poi può essere realizzata mediante l'abuso di autorità; ancora il reato si configura anche nell'ipotesi in cui l'autore abusa delle condizioni di inferiorità fisica o psichica della vittima. Ciò significa che la gamma dei comportamenti in grado di realizzare il delitto di violenza sessuale è molto ampia e talvolta l'autore per la particolare situazione in cui la violenza o la minaccia si realizzano rischia di non esserne pienamente consapevole. Per quanto riguarda gli atti sessuali con minorenni è necessario considerare che la fattispecie criminosa è il frutto di studi approfonditi dal punto di vista dei danni che subisce un soggetto in età evolutiva, a fronte di relazioni sessuali che non sono da lui gestibili; sempre per quanto riguarda il minore degli anni 14, in situazioni particolari per quanto riguarda il minore fino a 16 anni, ed in particolare si tratta delle ipotesi per le quali è difficile stabilire se la persona sia stata davvero completamente libera nella relazione. Questo significa che, qualora ci siano rapporti di vigilanza, di cura o di protezione, anche se gli atti sessua-

li sono frutto di una relazione affettiva, di innamoramento, ma il partner è quindicenne, si commette un reato punito con la reclusione da 5 a 10 anni; quindi non stiamo parlando del pedofilo in senso stretto, perché il pedofilo in senso stretto rischia una pena ancora più grave che va da 7 a 14 anni, ed è colui che compie atti sessuali con un minore di anni 10.

Ornella Favero: Da questo quadro emerge che i comportamenti a rischio sono molti di più di quelli che immaginiamo.

Elisabetta Palermo: Esatto, non ci si rende conto della possibilità di commettere reati, anche di questo tipo, e poi del "rischio carcere".

Ma torniamo adesso a quei comportamenti che rientrano davvero nella nostra quotidianità e per i quali il rischio di una sentenza di condanna è molto meno remoto di quanto non si pensi. Ad esempio la guida in stato di ebbrezza configura un reato, che negli ultimi anni è stato reso progressivamente sempre più grave, ciò significa che, anche ammesso che per un provvedimento di condanna per guida in stato di ebbrezza non si finisca in carcere, resta comunque il precedente ed il rischio di avere un pregiudizio dal punto di vista della sospensione condizionale della pena, qualora il soggetto commetta un'altra sciocchezza, è molto elevato.

Sono questi i fatti che ci toccano da vicino e che dovrebbero portarci a riflettere.

Ma pensiamo anche ai reati connessi all'uso di sostanze stupefa-

centi. Attualmente vi è una fascia molto ampia di persone che fanno uso di sostanze, soprattutto delle cosiddette "droghe leggere". Si tratta di un comportamento che in tantissimi ambienti è considerato normale, quasi l'espressione di una cultura. Si ritiene che non faccia male, soprattutto se si usano le sostanze soltanto per rilassarsi, per star meglio, magari a fine settimana, quando non incidono sull'attività lavorativa. Ebbene in questo contesto il rischio di commettere un reato è molto elevato, in quanto anche la semplice cessione della sostanza costituisce un comportamento criminoso, così come la detenzione di quantità che superino quelle che appaiono destinate ad un uso esclusivamente personale. Dalla quantità di sostanza che la persona ha ceduto o detenuto dipende poi la valutazione del fatto stesso quale fatto di lieve entità, oppure quale fatto più grave per il quale scattano pene particolarmente severe.

Io ho discusso di recente con alcuni studenti che sostenevano che la coltivazione in casa di piccole quantità artigianali di marijuana non configura un reato, perché hanno trovato su internet una sentenza della Corte di Cassazione nella quale si afferma che tale comportamento non è criminoso, e ho faticato a convincerli che non è esattamente così. In realtà sul punto vi è stato un contrasto in giurisprudenza superato da una sentenza delle Sezioni unite, nella quale si afferma che la coltivazione non configura un'ipotesi di reato nei limiti in cui la quantità di sostanza coltivata è talmente minima da non avere nemmeno la possibilità di funzionare da principio attivo, cioè la piantina da sola non deve essere in grado di provocare nessun effetto.

Intanto è stato necessario l'intervento delle Sezioni unite per dire che in tale ipotesi non sussiste il reato, perché alcune sentenze di singole sezioni della Cassazione avevano detto che anche in tale ipotesi il reato era configurabile, ma anche ammesso che adesso la Cassazione si attesti su questa sentenza delle Sezioni unite, nella situazione concreta viene fatta co-





munque una valutazione, in virtù della quale rimane impregiudicata la possibilità di ravvisare nella quantità di sostanza ricavabile dalle piantine coltivate il principio attivo e quindi il reato di coltivazione, e si tratta di un reato grave. Mentre i ragazzi con cui discutevo, con una grande superficialità, dicevano che non c'è niente di male a coltivarsi la piantina, perché nella cultura giovanile, attraverso tutte queste informazioni alterate che vengono date su internet, passa l'idea che la Cassazione ha detto che te la puoi coltivare. Poi arriva la sorpresa, perché la vicina di casa ti denuncia e scopri di aver commesso un reato e di rischiare una sentenza di condanna.

Ornella Favero: Per finire, visto che abbiamo parlato di reati, parliamo un po' di processi. In carcere parecchi pensano che il "processo breve" dia delle risposte ad una esigenza reale di abbattere i tempi della giustizia troppo lunghi. È davvero così?

Elisabetta Palermo: Io personalmente sono convinta che una riforma della giustizia dovrebbe passare attraverso una revisione molto attenta del Codice penale, revisione che, non dimentichiamoci, è dagli anni 70 che si cerca di realizzare.

Ci sono stati 5-6 progetti di riforma, ricordo che abbiamo avuto commissioni particolarmente qualificate, che hanno lavorato molto bene, hanno prodotto dei progetti di riforma importanti, significativi, e nessuno di questi è arrivato ad essere discusso in Parlamento.

Allora non si può pensare di intervenire in maniera approssimativa ed estemporanea su un codice che si sta cercando di riformare da più

di quarant'anni. Negli ultimi anni, solo per menzionare i tentativi più recenti, ci sono stati il progetto Riz, il progetto Pagliaro, il progetto Grosso, il progetto Nordio ed il progetto Pisapia. Tutti progetti elaborati da esperti particolarmente qualificati che avevano veramente cercato di far fare un salto di qualità alla giustizia penale.

Non ritengo pertanto possibile accettare che la riforma adesso sia rabberciata, a fronte di una esigenza di riforma del Codice penale che oltretutto ci porterebbe a livello dei Codici europei, eliminando la miriade di norme distribuite nelle leggi speciali e cercando di portarle il più possibile nel Codice, e razionalizzando davvero l'assetto sanzionatorio. Negli ultimi anni invece si è proceduto solo sulla base dell'emergenza e quindi ogni qualvolta c'era un fenomeno da arginare, anziché arginarlo con la prevenzione agendo su tutti i fattori di rischio, ci si è limitati ad aumentare in maniera spropositata le pene, oppure intervenendo, come è stato fatto, sulla recidiva, quindi penalizzando ancora di più fasce di soggetti, che invece hanno bisogno solo di una reale presa in carico e di una prevenzione del fenomeno su altri piani. Adesso si pretende di intervenire sulla prescrizione solo per risolvere un problema contingente e non certo in una logica ad ampio respiro, che sottenda una reale intenzione di migliorare il funzionamento della giustizia penale. Anche la prescrizione deve far parte di un disegno molto più ampio, non dimentichiamoci che la prescrizione è una causa di estinzione del reato, e l'estinzione della punibilità ha una sua logica che va studiata bene, articolata con tutte le altre cause di estinzione secondo un progetto di più ampio respiro, non può essere riformata da sola, senza un collegamento con tutti gli altri istituti che vengono coinvolti, solo per consentire che determinati processi non vengano portati a termine. Ritengo, pertanto, che il processo breve, così come si sta concependo, non sia funzionale a risolvere i problemi della giustizia penale

Sono convinta che abbiamo bisogno

di buone leggi, ma devono essere leggi pensate con l'attenzione reale ai problemi, e non soltanto per "sedare" l'opinione pubblica, il nostro problema è che negli ultimi anni si è legiferato o per cercare di dare una risposta all'allarme dell'opinione pubblica su certi fenomeni, o per arginare una emergenza.

Faccio solo un esempio di norma sbagliata, che poi è stata in qualche modo ridimensionata nella sua valenza attraverso una interpretazione intelligente e attenta della Cassazione.

Parlo della riforma introdotta nell'istituto della legittima difesa nel 2006. In virtù di tale riforma l'opinione pubblica si è convinta che, qualora l'arma sia detenuta legittimamente e venga utilizzata per difendersi contro chi si sia introdotto nell'abitazione altrui, vi sia sempre e comunque la legittima difesa. La deriva di tale convincimento ha portato a ritenere che solo perché l'altro entra nella tua abitazione puoi fare lo sceriffo e sparargli addosso, invece non è così.

Anche se la norma è mal formulata, perché è stata inserita soltanto per dare una risposta all'opinione pubblica di fronte al fenomeno delle rapine in villa, proprio per non arrivare a risultati paradossali, è stato necessario chiarirne la reale portata in via interpretativa; in virtù di tale consolidato orientamento della giurisprudenza l'uso dell'arma nei confronti dell'aggressore è lecito e configura legittima difesa qualora vi sia un pericolo per l'incolumità individuale e/o per la vita e non solo per il patrimonio e/o per il domicilio.

In via conclusiva, cercando di riassumere il senso della nostra conversazione sul rischio della commissione del reato da parte di chiunque, penso che sia necessario continuare a riflettere sulla facilità di incorrervi non tanto per auto-assolversi, quanto, piuttosto per comprendere l'esigenza di concepire un nuovo assetto sanzionatorio e di risposta al reato più articolato di quello attuale, attento ad evitare una inutile desocializzazione ed essenzialmente rivolto a potenziare sistemi di inclusione sociale e di recupero del reo. 

IL CARCERE? NON MI RIGUARDA

Delle 67615 persone detenute, presenti nelle carceri oggi, solo 2951 sono donne: sono poche, e se ne parla davvero pochissimo. È come se le donne si portassero dentro, nella carcerazione, anche un peso doppio, quello dei sensi di colpa che sempre accompagnano una madre che ha dovuto lasciare i figli soli per le sue scelte sbagliate, e non sa farsene una ragione. Le testimonianze che seguono nascono nel carcere femminile della Giudecca, a partire da una riflessione: che in galera ci si può finire anche dopo anni di vita "regolare", in cui mai neppure si immaginava che le vite a volte deragliano.

Anch'io avrei detto: a me non succederà mai

DI ELDA

Anch'io avrei detto: a me non succederà mai. E invece la triste realtà del carcere la sto vivendo purtroppo! E per arrivare a questa realtà dobbiamo andare indietro nel tempo, quando la mia vita non era scalfita da nessun turbamento.

Avevo una famiglia, un lavoro sicuro, una casa e mai avrei detto che tutto si sarebbe sfasciato dopo un matrimonio durato 25 anni. Questo è il primo "mai dire mai", "a me non può succedere". In quegli anni felici, quando vedevo alla TV che venivano arrestate delle persone, dicevo a gran voce: Ben ti sta! Che buttassero la chiave! Adesso dobbiamo pure mantenerli noi! Tutte affermazioni che penso in tanti fanno con convinzione!

La mia vita dopo la separazione

è cambiata totalmente, mi sono ritrovata con due figli e spese che continuavano ad aumentare giorno per giorno. Chi avrebbe mai pensato che per aumentare le entrate dovessi alzarmi alle tre del mattino per andare a lavorare nel panificio dove prima iniziavo alle sette e mezzo aprendo il negozio, e ora invece sfornavo e dividevo il pane per le nostre succursali, poi mi cambiavo e andavo in negozio a vendere il pane? Tutto questo per fare 10-12 ore al giorno e avere qualche soldo in più! Dopo un po' di anni trascorsi così non ce la facevo più, non avevo più vita, e allora ho deciso di cambiare. Chi l'avrebbe detto che da commessa di panificio per oltre 25 anni sarei diventata titolare di una impresa di pulizie? Io non l'avrei detto!

Sono stata molto fortunata, anche aiutata dalla mia forza di volontà, dal mio carattere espansivo, dalle tante persone che conoscevo, e la mia nuova occupazione procedeva nel migliore dei modi, però non si era risolto del tutto il problema finanziario, e così quando mi si è presentata un'offerta di fare la prestanome, avendo partita IVA, per un acquisto, ricevendo in cambio una modica cifra, ho detto di sì!

Chi l'avrebbe detto che mi sarei trovata a 46 anni narcotrafficante internazionale? Io non l'avrei mai detto. Era il 2 agosto 2006 quando mi arrestarono e da allora vivo in questa realtà. Mai avrei detto che mi poteva capitare di subire umiliazioni personali, di essere chiusa in una stanza con le sbarre al posto della porta, le sbarre alla finestra con una retina di ferro che mi fa vedere il cielo a quadratini, di essere circondata da ferro e cemento e non vedere per anni neanche un filo d'erba. Chi l'avrebbe detto che il tintinnio delle chiavi mi avrebbe fatto venire la pelle d'oca? Perché ora mi irrita, mi infastidisce il rumore delle chiavi quando le agenti chiudono il blindo.

Chi l'avrebbe mai detto che scrivere una lettera sarebbe stato l'unico mio mezzo di comunicazione con l'esterno? E che l'impotenza che subisci in questi posti sarebbe stata così grande? Se sei fortunata puoi comunicare telefonicamente con i tuoi cari 10 minuti a settimana, se trovi l'addetto al centralino "umano" la comunicazione si interrompe al momento giusto con i saluti, altrimenti ti avvisano che manca un minuto e tu in quel momento non hai cognizione del tempo, non stai a guardare l'oro-



logio e mentre stai parlando senti un clic e la comunicazione si interrompe. Si interrompe senza poter dire neppure ciao.

Quando ero a Vigevano in Alta Sicurezza, ho conosciuto persone che il loro nome l'avevo sentito solo alla TV, oppure scritto in qualche libro, per esempio Gomorra. Chi l'avrebbe mai detto? Per loro e per tante altre ero soprannominata "la regolare" e avevo instaurato un bellissimo rapporto con tutte loro. Mi sono integrata benché il

mio mondo fosse completamente diverso dal loro. Questa mia lunga carcerazione mi ha segnato tantissimo, mi ha fatto apprezzare cose che prima ritenevo futili. Quando mai avrei pensato che toccare un fiore, un filo d'erba, la terra, potesse darmi tanta gioia? Quando mai avrei pensato di sentire in lontananza l'abbaiare di un cane e non poterlo vedere e toccare? Quando mai avrei pensato di sentire un dolore e tanta tristezza quando abbraccio i miei figli al momento

del distacco perché il nostro colloquio è finito? A volte ho tanta rabbia dentro di me perché so di aver sbagliato. L'ho sempre ammesso, però credo di aver pagato già abbastanza!

Vorrei solo far sapere a tante persone che la frase che prima dicevo anch'io, "Ben ti sta!" è meglio evitarla, perché la vita non si sa mai che cosa ti riserva.

Mai dire: a me non può succedere mai. Perché cinque anni sono un'eternità in questo posto. ✍️

Pensavo che certe persone non sono degne di stare nella società

DI MIMOZA

Tante finestre, inferriate, due corridoi lunghi che, anche se c'è la luce, sembrano bui e senza fine. Le stanze sono piccole, ma dentro vivono in tante ed ogni camera ha solo una finestra.

Le finestre del corridoio si affacciano su un cortile grande e dai muri alti, invece le finestre delle camere si affacciano su un piccolo prato verde con delle panchine rosse e degli alberi, e di fronte si trovano gli uffici della Polizia penitenziaria. La finestra della mia cella è coperta da un albero ed il mio letto si trova vicino alla finestra.

Durante il giorno mi fermo tante volte a guardare quell'albero di alloro ed i miei pensieri vanno lontano, nel mio Paese, nella mia città, nel giardino di casa mia. Ricordo sempre la mia infanzia, un piccolo giardino con bei fiori curati con tanta dolcezza dalla mia mamma, una tavola piccola ed intorno dei piccoli sgabelli. Non avendo un ombrellone mio padre aveva preso un lenzuolo vecchio e l'aveva fissato ai quattro angoli per fare ombra, così potevamo stare all'aperto tutte le ore del giorno. Ero sempre felice nella mia famiglia, sono cresciuta con dei valori per la vita e con un'educazione al rispetto per il prossimo.

Mia madre lavorava come cuoca, invece papà era maresciallo dei carabinieri. Il suo lavoro mi piaceva ed ogni volta che sentivo che avevano arrestato qualcuno subito ero curiosa di cosa aveva fatto. Mentre papà mi raccontava, io promettevo a lui che non avrei mai fatto delle cose che erano fuori legge. Passavano gli anni ed io ero più convinta che mai, perché l'educazione che i miei mi avevano dato io la seguivo in ogni passo.

Mi sono sposata e sono diventata mamma di due ragazzi, uno più bravo dell'altro. Ho cresciuto i miei figli con gli stessi valori con cui ero cresciuta io. Poi sono successe delle cose nella mia famiglia. Mi sono

lasciata con mio marito e dopo la separazione ho lasciato anche il mio lavoro e il mio Paese e sono partita per l'Italia. Mentre lavoravo come commessa ho conosciuto una persona. Per uno strano destino, lui era un poliziotto. La divisa mi affascinava ogni volta di più. Parlando con lui tante volte pensavo a quelle persone dietro a quelle inferriate e dicevo sempre che loro avevano sbagliato e dovevano pagare per questo, anche quando sentivo i notiziari in televisione tante volte ho detto che certe persone non sono degne di stare nella società e che è meglio chiuderle e buttare la chiave.

Ma, dall'oggi al domani, mi sono trovata dalla parte di quelli per i quali si deve "buttare via la chiave". Tante volte penso e non mi so spiegare come sono arrivata fin qui. Penso anche che nella vita è meglio essere cauti, "mai dire mai", perché in un batter d'occhio può succedere di tutto e tutto può cambiare. ✍️





Io ho chiuso il mio mondo in una cella

DI LELLA

Non avrei mai pensato che tutto questo potesse succedere a me, tutto avrei creduto, ma non questo.

La mia esistenza a tutt'oggi non è mai stata rose e fiori; ho sempre dovuto lottare per riuscire a sopravvivere sin da piccola. Certo la mia strada non è mai stata facile da percorrere, ho sofferto, ho lottato con le unghie e con i denti, mi chiamavano la pantera nera perché non mi sono mai tirata indietro davanti alle ostilità della vita. Sono sempre stata sola, da un lato è stato un bene perché mi hanno maturata molto velocemente le esperienze negative, ma dall'altro mi hanno anche annientata. Sono

andata in esaurimento, ero molto giovane, ed è stato un calvario, tra psicofarmaci e ospedali.

Poi il miracolo, è arrivata mia figlia Elena, la mia salvezza. Grazie a quel piccolo fagottino ho ricominciato a vivere, ma non sono stata immune dalla sofferenza e dalla lotta giornaliera per la sopravvivenza di entrambe. Ho cresciuto mia figlia da sola anche andando contro il padre, perché era un uomo buono ma pieno di problemi e li sfogava con me, e nonostante tutto ho superato anche questo. Gli anni passavano, lavoravo e vivevo solo per mia figlia, ma il destino aveva in serbo un'altra sorpresa per me, nella mia strada ha messo

un uomo. Me ne sono innamorata e questo per me fu l'inizio della fine. Ero talmente presa da lui che non mi rendevo conto di ciò che mi stava succedendo. L'uomo che amavo e che mi diceva di amarmi, l'uomo che doveva proteggermi e rendermi felice, piano piano mi stava rovinando. Ho sbagliato, ne sono ben consapevole, ora con il senno del poi, ma mai e poi mai avrei pensato di finire in carcere, mai e poi mai avrei pensato che lui potesse farmi del male, ma me ne ha fatto e molto. Mi ha distrutta sia psicologicamente che economicamente, e però nonostante tutto mi ha dato la cosa più bella del mondo: mio figlio Matteo. Mai e poi mai avrei pensato che potesse approfittare dell'amore per mio figlio per farmi tanto male solo per il proprio interesse, visto che io ho sempre lavorato, portavo a casa i soldi e avevo una casa mia. Avevo un locale e, come si dice, ero una macchina per fare soldi: a lui invece piaceva la bella vita.

Ciò che mi fa più male è che ha giocato con i sentimenti di mio figlio, lui che è il padre. Io non posso odiarlo nonostante tutto, ma ora sono sola con i miei figli; stiamo affrontando anche questa ultima tappa. I miei figli sono ragazzi sani, hanno una casa, uno studia e l'altro lavora, mentre io ho chiuso il mio mondo in una cella. ✍️

Ho nascosto anche alla mia famiglia quello che facevo realmente

DI ZULEMA

All'età di 16 anni ero una ragazza molto vivace e molto ribelle, quasi tutte le ragazze di questa età frequentano una compagnia ed io frequentavo tante comitive della mia zona e da lì ho incominciato a seguire uno stile di vita diverso, cioè a rientrare tardi a casa, a fare i primi tiri di canna e a tirare cocaina, ma qui non do la colpa a nessuno perché l'ho voluto provare io!

Nella fase della mia crescita ho avuto degli alti e bassi ed ho fatto sempre di testa mia!

Per un periodo mi sono allontanata da tutto e tutti perché mi ero fidanzata, ma anche qui ho sofferto tanto per cinque anni: lui era troppo geloso e possessivo e molto morboso, e quando l'ho lasciato ho incominciato a frequentare le mie vecchie amicizie e fare quello che facevo prima. Vedendo loro non avrei mai immaginato che sarei finita a spacciare anch'io per avere il loro stesso tenore di vita e per potermi comperare tutto quello che desideravo. Ho nascosto anche alla mia famiglia quello che facevo

realmente e mai loro si sarebbero immaginati da dove arrivavano i soldi che qualche volta davano a casa. Secondo me pensavano andasse tutto bene, ed invece mai avrei detto che un giorno sarebbe arrivata la polizia per arrestarmi.

In questi due anni di carcerazione ho capito molte cose, che niente ha un valore più grande della libertà e che non sono i miei piccoli sfizi che danno la felicità. Mai avrei pensato di dare una delusione ai miei familiari e però devo dire anche che non avrei neppure pensato che mi perdonassero standomi vicini per tutto questo tempo.

Di una cosa sono sicura: che questa esperienza me la porterò con me per tutta la vita. E vorrei essere altrettanto sicura di non sbagliare più. ✍️



“Io in carcere? mai!”

Pensavo che la cosa non mi riguardava più di tanto, in quanto ritenevo impossibile essere coinvolto in qualsiasi storia illegale, finché...”

Testimonianza raccolta da **ANTONIO FLORIS**

Nonostante si faccia un gran parlare di carcere e dei problemi ad esso legati, come suicidi, sovraffollamento, malasanità, la maggior parte delle persone ascolta queste notizie con indifferenza, come la cosa non le riguardasse: tanto, pensano in molti, io in carcere non ci finirò mai. Intendendo con questo che il carcere è fatto per coloro che se lo cercano, per coloro cioè che hanno scelto di vivere dei proventi dei delitti. Invece chi lavora onestamente e rispetta la legge non ha da porsi questo problema perché la cosa non lo riguarda. Non solo, ma i più affrontano l'argomento con fastidio, come dire: cosa vogliono questi detenuti? In fin dei conti se la sono cercata.

Ma la vita a volte prende pieghe imprevedibili, e può succedere che anche persone da tutti riconosciute come oneste, loro malgrado finiscano in carcere.

Qui in carcere ho raccolto per esempio la testimonianza di una persona indiscutibilmente onesta, di un uomo che ha lavorato per tutta la vita, senza aver mai violato la legge, vale a dire senza aver preso mai una denuncia né una contravvenzione e neanche una semplice sanzione.

“Ho cominciato a lavorare dall'età di 12-13 anni. Finita la quinta elementare ho iniziato ad aiutare i grandi nei lavori di famiglia, e così fino all'età di vent'anni. A vent'anni sono entrato alle dipendenze di un artigiano che possedeva un'officina fabbro-meccanica. Si costruivano cancelli, ringhiere e carrelli. A circa 25 anni sono stato assunto da un'industria di elettrodomestici, dove ho lavorato ininterrottamente per 29 anni, fino all'età della pensione. Per tutta la vita mia il pensiero dominante era di procurare i mezzi di un sostentamento dignitoso a mia moglie e ai miei due figli. Col mio lavoro e i miei risparmi sono riuscito sia a comprarmi una casa che a mandare i miei due figli (un maschio e una femmina) a studiare. Entrambi hanno conseguito il diploma di scuole medie superiori, una in ragioneria e uno in istituto tecnico. Vorrei anche precisare che nessuno nella mia famiglia ha avuto mai problemi con la giustizia di nessun genere. Mi piace anche aggiungere che da una ricerca fatta dalla Corte d'Assise di Udine è risultato che i miei antenati, fino a quanto è stato possibile risalire indietro nel tempo, e cioè fino al 1600 circa, non hanno mai avuto contese

con la legge. In pratica tutti incensurati.

Con la vita che ho fatto io sono sempre stato un fermissimo sostenitore dell'onestà e del rispetto delle leggi. Per me era, ed è ancora, impensabile ricorrere a guadagni illeciti effettuando reati tipo furti o rapine o peggio ancora spaccio di stupefacenti. Tra l'altro io in tutta la mia vita non ho mai fatto uso di stupefacenti e ho fatto uso di alcool in misura sempre moderatissima. Adesso sono circa 15 anni che neanche ne assaggio.

Cosa ne pensavo io del carcere prima che mi succedesse il fatto che mi ha fatto finire dentro?

Pensavo che la cosa non mi riguardava più di tanto, in quanto ritenevo impossibile essere coinvolto in qualsiasi storia illegale. Non solo io ma neanche nessuno della mia famiglia, in quanto avevo educato i miei figli al rispetto delle leggi, inculcando loro i valori dell'onestà, e di tutte le altre cose che danno dignità alle persone.

Dopo aver trascorso una vita di lavoro, di sacrifici e di risparmi, mi sarei dovuto godere il resto della vita in meritata serenità, e invece sono successi problemi familiari tali, che mi hanno condotto prima alla separazione con mia moglie e poi al divorzio, con conseguente abbandono della casa coniugale per imposizione di legge. Oltre a ciò sono stato condannato al pagamento delle spese processuali per la separazione e la causa di divorzio intentata da mia moglie, il pagamento del suo difensore oltre che del mio. Inoltre al pagamento dell'assegno vitalizio per moglie e figli. Questo sconvolgimento della mia vita e la ferma convinzione di sentirmi truffato mi ha portato a uno stato di esasperazione tale, da indurmi a commettere il reato per il quale sono stato poi condannato e che mi ha fatto finire in carcere.

Ora che ho già settant'anni e mi fermo a riflettere sulla mia esistenza, penso che se sono finito in carcere io, che ero una persona onestissima, si può arrivare alla conclusione che in carcere ci può finire chiunque”.

Eravamo un buon esempio per tutti, una famiglia di onesti cittadini

Chi l'avrebbe mai detto che proprio io, che ero partito così bene, che ero così sicuro di me stesso, nel momento più bello della mia vita per una piccola difficoltà mi sarei rovinato finendo in galera con un'accusa così grave?



DI CESK ZEFI

Io... mai: ognuno l'ha detto almeno una volta, forse in circostanze diverse, forse perché si sentiva molto sicuro di sé o perché voleva mettere in evidenza l'errore di un altro mostrandosi più bravo.

Ma quali sono i criteri perché uno possa dire "io... mai"? o magari è meglio proprio non dirlo, non pensarci neppure, che a noi non succederà mai?

Io provengo da una famiglia di religione cattolica praticante, di buoni principi, tutti onesti lavoratori. Mio padre era un insegnante, potrei dire proprio "senza nessun vizio". Mia madre, devota credente, altrettanto onesta e lavoratrice. Tutti e due sempre presenti nella famiglia a dimostrare ai figli che si deve vivere correttamente, senza dar fastidio all'altro, anzi aiutando il più possibile i più bisognosi, e a

dimostrarlo con le loro opere, non solo con le parole, ed essere felici per quello che facevano. Anche se eravamo una famiglia numerosa, non ci è mancato mai niente perché nostro padre ci aveva insegnato a dare il valore giusto a quello che c'è, non a quello che manca, così quello che avevamo lo dividevamo ed eravamo contenti. Tutti noi figli abbiamo proseguito gli studi e nel tempo libero ci davamo una mano a vicenda, per i vari lavori che c'erano da fare, eravamo un buon esempio per tutti, una famiglia di onesti cittadini.

Io, il più piccolo della famiglia, gli studi medi li ho fatti in città, in una scuola privata gestita dai preti Gesuiti, che era la migliore scuola in Albania. Appena finiti gli studi, all'età di 18 anni, con il consenso di tutti i famigliari, ho deciso di continuare l'università

in Italia. Siccome ero ancora troppo giovane e senza esperienza per poter affrontare la vita da solo in un Paese che non conoscevo e dove non avevo nessuno che mi ospitasse, e dall'altra parte mio padre non si poteva permettere di sostenere le spese per l'intera università, lui mi procurò abbastanza denaro per coprire i costi del primo anno di studi; se io non fossi riuscito a cominciare il secondo anno con le mie forze, sarei dovuto tornare a casa mia e finire l'università là, dove i costi sono minori. In Italia, oltre ogni aspettativa, riuscii a trovare lavori saltuari in bar e ristoranti per mantenermi, e contemporaneamente seguivo i corsi universitari. Così una parte del denaro che non avevo speso, di quello che mi aveva dato mio padre, gliel'ho rispedito, anche per dargli la possibilità di restituire il debito che aveva fatto per me.

I miei erano fieri di me ed io pure di me stesso, perché pian piano stavo affrontando la vita con le mie forze, lavorando onestamente come mio padre mi ha sempre insegnato. Il lavoro però era con contratto a chiamata, avrei dovuto andare a lavorare in qualsiasi orario e periodo, però questo mi rallentava gli studi, soprattutto nei periodi degli esami, giugno-luglio e settembre con più turisti e quindi più lavoro. Spesso ho dovuto fare pure lavori stagionali in località turistiche dove lavoravo tantissimo: da una parte ero contento, però dall'altra mi allontanavo dal mio obiettivo



principale, che era quello di finire gli studi.

Così decisi di tornare a Padova e, per poter riprendere gli studi, trovare un lavoro part-time, a orari pomeridiani, e così è successo. Trovai un lavoro in una birreria in centro a due passi da casa mia, con orario serale, dove venivo pagato pure bene e non toglievo tanto tempo agli studi. Di meglio non immaginavo, ero contentissimo. Questo durò circa un anno. Poi al mio datore di lavoro scadde il contratto d'affitto del locale e non poté più rinnovarlo, così io persi il lavoro e non potei nemmeno chiedere la disoccupazione, perché avevo un permesso di soggiorno per motivi di studio. Il peggio è che la crisi economica iniziava a colpire proprio nel mio periodo di maggiore difficoltà, e nonostante tutti i miei sforzi non riuscii a trovare lavoro per quasi un altro anno.

La continua ricerca del lavoro mi staccò di nuovo dagli studi. Ero molto stressato e non riuscivo più a concentrarmi nello studio. Il mio orgoglio perché c'è l'avevo fatta fino a quel momento era molto grande, ce l'avevo fatta quando ero più giovane, quando non avevo nessuna esperienza, e questo non mi permetteva di tornare a casa mia e dire a mio padre "non ce la faccio più". Ero sicuro che se fossi tornato avrei deluso tutti, non pensavo più che se eravamo sempre stati una famiglia felice e avevamo superato ogni ostacolo fino a quel momento, era perché ci siamo dati sempre una mano a vicenda e siamo stati vicini nei momenti difficili, così pensai di cavarmela da solo per queste difficoltà, senza che nessuno sapesse niente. Costruendo un mondo di bugie quando parlavo con i miei genitori.



Mi sono allora avvicinato a persone legate al mondo dello spaccio per fare un po' di soldi. Mi sono messo a disposizione e poi mi sono prestato a detenere della droga per quelle persone, che apprezzavano il mio status da "regolare", e quindi poco sospettabile. Mi sono prestato sicuro di poter superare le difficoltà in poco tempo e andare avanti con gli studi. Credevo che così non mi sarei dimostrato debole e tutti avrebbero continuato ad essere fieri di me; invece proprio qui ho deluso tutti, i miei genitori perché ho fatto quello che loro non avrebbero voluto mai e poi mai che io facessi, e ho deluso tutti quelli che si fidavano di me e mi stimavano per quello che ero. Proprio il giorno prima del mio arresto, mi chiamò uno dei titolari dei ristoranti dove avevo fatto richiesta di lavoro precedentemente, in centro a Padova, e andai subito a parlare con lui. Era disposto ad assumermi già il giorno dopo. Gli lasciai tutti i documenti che avevo in tasca per fare le fotocopie, che avrebbe mandato subito in ufficio per farmi il contratto di

lavoro, già praticamente pronto. E il giorno dopo avrei dovuto cominciare a lavorare.

Non ero mai stato così contento per aver trovato un'opportunità lavorativa. Avevo deciso di chiudere con il mondo dello spaccio. Dalla gioia, chiamai tutti i miei famigliari per dare la notizia che avevo trovato un lavoro migliore. Infatti loro pensavano che io lavorassi saltuariamente, e non immaginavano mai che fossi così disperato e stupido da mettermi nei guai.

Mandai un messaggio anche a un'amica parrucchiera, dicendole che sarei andato di mattina presto a sistemarmi i capelli per essere più presentabile per lavorare in un ristorante come quello nel centro di Padova. Rimaneva il problema di restituire al più presto la droga che detenevo, ciò che non ho potuto fare subito perché non era facile contattare i "proprietari" dei quali non avevo alcun recapito. Ma il destino ha voluto che il giorno dopo, alle cinque e mezzo di mattina, mi sono trovato circondato in casa dai carabinieri: sono entrati, hanno trovato lo stupefacente e mi hanno arrestato.

Adesso che mi trovo in carcere da due anni e ho ripensato mille volte agli errori fatti, l'unica cosa che mi dà un po' di sollievo è il fatto che ho ripreso gli studi e spero in qualche modo di rimediare. Chi l'avrebbe mai detto che proprio io, che ero partito così bene, che ero così sicuro di me stesso, nel momento più bello della mia vita per una piccola difficoltà mi sarei rovinato finendo in galera con un'accusa così grave? Quello di cui sono sicuro è che non riuscirò mai a perdonarmi di aver fatto questo errore, comunque vada questa carcerazione, e indipendentemente da ciò che mi riserverà il futuro. 



La droga oggi riempie le carceri di ragazzi sempre più giovani

È iniziato in questi giorni il processo in cui sono imputati tre agenti, sei medici e tre infermieri per la morte di Stefano Cucchi, il ragazzo arrestato a Roma la notte del 15 ottobre del 2009 per detenzione di stupefacenti e morto il 22 ottobre successivo nel reparto detenuti dell'ospedale Sandro Pertini, dove non gli sarebbero state prestate le cure necessarie, nonostante il suo stato di totale debilitazione, dovuto forse a maltrattamenti subiti. Per capire il calvario di Stefano, ma anche di tanti tossicodipendenti che stanno in carcere, e invece avrebbero bisogno di stare in luoghi di cura, riportiamo le testimonianze di un detenuto e di una detenuta, che in galera ci sono finiti per problemi legati alla droga.

La droga allora mi sembrava l'unico rifugio

DI LAURA

Sono stata molto sola nella mia infanzia e adolescenza, ma forse queste sono solo scuse, l'ho capito col tempo. Erano gli anni 80 e 90, la gente lavorava tenacemente per dare un avvenire ai figli, invece io ho preso una strada sbagliata ma ero troppo piccola per capire realmente che la droga è una momentanea calma, che poi si scatena per farti entrare in una voragine dove non vedi oltre. Nel periodo in cui dovrei andare a scuola, avere i primi batticuori, a me aveva già tolto tutto. Vivevo per lei. Quante volte sono scappata di casa per aggregarmi ad altri sbandati come me! Ma non capivo, cercavo l'affetto in quella droga che allora mi sembrava l'unico rifugio. Ho rimosso tanti dolori che mi sono capitati, troppi. Ho iniziato molto presto a giocare con la mia vita, perché è realmente un vero suicidio mentale, spirituale, fisico, ma sono sopravvissuta, e

di questo devo ringraziare la mia piccola grande figlia. Ho smesso quando sono rimasta incinta, immediatamente. Farsi male da soli è un conto, ma non puoi fare male a chi ti vive nel grembo. E così ho fatto un lungo periodo di vita tranquilla crescendo quella figlia tanto voluta e amata. Finché un cancro al colon ci portò via suo padre in 6 mesi. Dove rifugiarsi da un dolore così grande, da un lutto mai elaborato? L'inquietudine mi fece ricadere in quel vortice, anche se ormai ero grande e sapevo a cosa andavo incontro. Eppure per anni nessuno si è accorto di niente, avevo un buon lavoro, poi è crollato tutto perché ho commesso un reato legato alla mia dipendenza. Quanto soffro quando vedo entrare qui dentro delle ragazzine che vorrei consigliare, parlando loro della mia esperienza, ma come non ascoltavo io allora non ascoltarono neanche loro! E spesso forse

mi rispecchio in loro e vorrei tornare indietro col tempo.

Quando prendi coscienza che hai fatto tanti errori nella tua vita, inizia il lungo cammino per risalire. Non voglio dire che il carcere mi ha rieducata, ma certamente non ci voglio tornare. La rieducazione viene dal dentro, da una figlia che piange ai colloqui, da una madre anziana che mi ha detto un giorno: "Se potessi la farei io al tuo posto la carcerazione, ma non posso". Era la prima volta che ho sentito l'affetto che mia madre e la mia famiglia provano per me.

Ho capito una cosa di tutta questa vita incasinata, per lenire i rimorsi, le sofferenze e gli errori dovrò sicuramente ripartire dal centro di me: quale figlia, quale madre, quale donna adesso realmente sono e voglio essere. 



Nel corso degli anni "farmi" era per me l'unica ragione di vita

DI NICOLÒ

Mi chiamo Nicolò, ho cominciato a fare uso di sostanze stupefacenti a 12 anni, non immaginando assolutamente le conseguenze che ne sarebbero potute derivare. Adesso, a 50 anni, posso fare un'analisi della mia vita e raccontare a chi ancora ha poca esperienza a che cosa si può andare incontro facendo uso di certe sostanze, che all'inizio vengono prese alla leggera, soprattutto perché il loro effetto è "molto piacevole". La sensazione di piacevolezza è proprio la ragione per cui si entra in un vortice dal quale non si esce.

Io, contrariamente alla convinzione comune per cui si pensa che



uno passi per gradi dalle droghe leggere a quelle più pesanti, ho iniziato con le pesanti, più che altro per la curiosità di provare. Le prime volte è stata un'esperienza di gruppo, poiché, essendo ben consapevoli di fare una cosa sia proibita che pericolosa, si vuole dimostrare al gruppo che si ha il coraggio di rischiare. Poi si diventa sempre più disinvolti e audaci e si aumenta la quantità delle dosi, e di conseguenza aumenta il piacere. In quell'esplosione di nuove sensazioni sempre più eccitanti, non ci si rende conto che il fisico si sta assuefacendo. Ci si accorge di questo solo quando si rimane per un po' di giorni senza. Allora iniziano i malesseri, dolori alle ossa, vomito, però uno pensa che si tratti di una forma di influenza o di qualcosa che si è mangiato.

Nel caso mio, dopo circa una settimana che stavo male, incontrai dei ragazzi del mio vicinato e, parlando del mio stato di salute, loro mi dissero semplicemente che ero così perché ero "in bianca". Solo allora ho capito che ero diventato dipendente dalla sostanza, ma tanta era la sofferenza che l'uni-

ca maniera per riprendere a stare bene era quella di "rifarmi". E così ricominciai a fare uso delle sostanze anche più di prima.

Nel corso degli anni "farmi" era la sola ragione di vita, come aprivo gli occhi la mattina pensavo a buccarmi, e l'unica maniera per procurarmi le dosi era rubare. La prima volta che sono finito dietro le sbarre avevo 14 anni compiuti da tre giorni. In totale sono stato arrestato e scarcerato una decina di volte, sempre per reati legati alla droga, collezionando oltre 23 anni di carcere. Adesso che ho 50 anni, la metà dei quali passati in carcere, mi rendo conto di aver sprecato la mia esistenza senza aver concluso niente o quasi di positivo. Penso che se solo avessi avuto la forza di smettere all'inizio avrei potuto fare tante cose, avrei potuto avere una famiglia mia e forse sarei stato un signore, perché a dire la verità le buone occasioni non mi sono mancate. ☹



Ingressi di soggetti negli istituti penitenziari, soggetti in carcere con problemi socio-sanitari drogacorrelati, detenuti assistiti dai Ser.T. e detenuti per reati DPR 309/90. Anni 2002 - 2009.

Anno	Totale ingressi ¹	Soggetti con problemi sociosanitari droga correlati ¹	Ingressi per art.73 DPR 309/90 ¹	Sogg. in carico ai Ser.T. con tratt. in carcere ²	Soggetti con affidamento in prova art. 94 DPR 390/90 ³
2002	81.185	24.356	24.959	16.661	3.189
2003	81.790	23.719	21.765	18.392	3.109
2004	82.275	24.683	21.392	19.805	3.058
2005	89.887	25.168	25.921	17.105	3.329
2006	90.714	24.493	25.399	18.075	2.799
2007	90.441	24.371	26.985	15.790	982
2008	92.800	30.528	28.865	16.798	1.382
2009	88.066	25.180	28.369	17.166	2.047

Fonti: 1) Ministero della Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato. 2) Ministero della Salute - Direzione Generale Prevenzione Sanitaria. 3) Ministero della Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Direzione Generale dell'Esecuzione Penale Esterna.

È morto Federico: un'altra vittima del sospetto di simulazione?

In carcere si muore spesso giovani, i suicidi, ma anche le morti per malattia riguardano persone che a quell'età non dovrebbero proprio morire

Qualche giorno fa, nel carcere di Padova, è morta una persona. Si chiamava Federico Rigolon. In carcere dal 2004, doveva scontare una lunga condanna, ma credo che ormai non abbia tanto senso parlare di cos'aveva fatto, e quale fosse la sua condanna. Voglio invece parlare della sua morte. Avvenuta in modo assurdo, come molte morti in carcere.

Federico ha cominciato a stare male nella tarda notte tra sabato e domenica, e ha chiamato l'agente per lamentarsi della sua condizione. I compagni delle celle vicine mi hanno raccontato che l'intervento dell'agente è stato rapido, e nonostante le difficoltà che richiede il movimento dei detenuti a quell'ora, in pochi minuti Federico era stato portato nell'infermeria del carcere.

Dopo la visita, era ritornato in cella dove aveva passato la notte tra dolori e lamenti. All'alba aveva ripreso a lamentarsi e l'agente di turno aveva chiamato il medico. Una

dottorosa era andata in reparto per visitarlo, l'aveva fatto chiamare in ambulatorio, lui era entrato e dopo qualche minuto era venuto fuori dalla stanza lanciando degli insulti.

Ritornato in cella, Federico aveva raccontato l'accaduto ai detenuti che l'avevano raggiunto incuriositi dalle sue urla. Mettendo in dubbio la professionalità di quel medico, aveva spiegato come, in risposta alle sue richieste di essere portato d'urgenza al Pronto Soccorso, lei gli aveva dato due pastiglie, "stai simulando... mi ha detto che sto simulando perché non voglio lavorare, vi rendete conto? e io le ho detto: sei una t... incompetente, e lei ha chiamato l'agente e gli ha chiesto di farmi un rapporto disciplinare". Poi Federico era andato di nuovo dall'agente per spiegare i motivi della sua reazione, ma ormai il medico era andato via, e l'agente aveva fatto la sua relazione informativa.

Poi all'una, mentre gran parte del reparto era uscito per l'ora d'aria, Federico si era messo a dormire. Rientrato alle tre, fatta la doccia, e messo su la pentola per riscaldare la cena, Claudio, il suo compagno di cella, era andato per svegliarlo, accorgendosi però che quell'uomo non respirava più.

Avvisato l'agente, avevano atteso l'arrivo dei soccorsi.

Prima la stessa dottoressa, che aveva accertato la gravità delle condizioni del paziente ed era cor-



DI ELTON KALICA

sa a chiamare il Pronto Soccorso. Poi c'è stato per tutta la sera il via vai di medici, agenti, esperti della scientifica, magistrati, e infine, a mezzanotte, hanno portato via il corpo di Federico, salutato dal silenzio dei settantacinque detenuti della sezione.

Sicuramente le autorità aspetteranno l'autopsia e poi faranno accertamenti, indagini e alla fine ci faranno sapere a cos'era dovuto il malessere, e cosa lo ha ucciso a 38 anni. Tuttavia, conoscere le cause della morte è l'ultima cosa che interessa i detenuti della Casa di Reclusione di Padova. La domanda che tutti qui si pongono è: quanti detenuti devono morire ancora affinché nessun medico dica più "tu stai simulando"?

Ormai di morti in carcere ne ho visti tanti. Molti, vittime del sospetto di simulazione. Ed è sempre la stessa scena che si ripete: il detenuto che si lamenta, il medico che non gli crede, e poi la morte che "dà ragione" al paziente. Perché è questo il punto: noi siamo pazienti, ma alcuni medici continuano a vederci come detenuti che si fingono malati, e sembra che stare attenti a non essere presi in giro sia a volte per certi medici la priorità assoluta, più importante persino della salvaguardia delle nostre vite.

Noi riconosciamo le nostre colpe e ci assumiamo le nostre responsabilità, ma siamo stanchi di essere trattati come "diversi dal genere umano", e vorremmo che almeno i medici si dimenticassero di ciò che abbiamo fatto per finire qui, e ci trattassero come pazienti, quindi come esseri umani. ✍️



Idee originali per il lavoro in carcere: a Treviso si costruiscono nidi

La scelta è stata quella di sviluppare prodotti per alcune nicchie di mercato, perché non vale la pena proiettarsi in segmenti dove la concorrenza è troppo forte

INTERVISTA A CURA DI **PAOLA MARCHETTI**

A Treviso tra le altre c'è un'attività molto particolare: la costruzione di nidi. Ne abbiamo parlato con Igor DePolo, responsabile dell'area occupazionale della Casa Circondariale Santa Bona di Treviso per conto della Cooperativa Alternativa e della Cooperativa Alternativa Ambiente, che hanno "costruito" un polo occupazionale a Santa Bona fatto di più laboratori che fanno attività di tipo diverso ma tutte poi spendibili sul mercato del lavoro. Il tutto è frutto di una squadra di professionisti, operatori e tecnici che costantemente seguono le attività occupazionali e i percorsi riabilitativi.

Prima di tutto, qual è la vostra attività principale, oppure le vostre attività principali?

Si tratta di un polo occupazionale composto da più laboratori interni al carcere, c'è una falegnameria, il cui settore di sviluppo è principalmente l'apicoltura, inoltre costruiamo nidi artificiali. Noi, sei anni fa, quando siamo ripartiti con le attività all'interno della Casa circondariale, abbiamo fatto la scelta di sviluppare prodotti per alcune nicchie di mercato, perché proiettarsi in segmenti come i mobili dell'arte povera, dove la concorrenza è più forte, sarebbe stato insostenibile

per noi, che non abbiamo le capacità economiche e strutturali per inserirci in un segmento del genere.

Lei mi ha detto "quando abbiamo ricominciato sei anni fa": cosa significa?

Nel 2001 *Alternativa ambiente* è subentrata al fallimento della cooperativa "Progetto legno" e nel 2004 è stato scelto di cambiare completamente gestione, perché dopo tre anni di esperienza ci siamo accorti che la modalità con cui la precedente cooperativa lavorava era insostenibile. Nel 2004 è iniziata la gestione della cooperativa *Alternativa* e da là in poi si sono sviluppate altre attività.

Quali sono le altre attività?

Dal 2006 facciamo un'attività di assemblaggio con committenza che arriva da ditte esterne, nel 2007 abbiamo iniziato con il laboratorio di riparazione hardware con la ditta Aton s.p.a., multinazionale con sede a Villorba, e la collaborazione con "Informatici senza Frontiere". Nel 2007 abbiamo iniziato l'attività dell'incisione artistica del vetro e del cristallo. Ad esclusione del settore dell'assemblaggio in cui la formazione è ridotta ad un paio di giornate, in tutti i nostri laboratori l'attività formativa è significativa. Andiamo dai sei mesi necessari alla formazione nella falegnameria, a periodi più lunghi per la lavorazione del vetro e riparazione degli hardware. L'ultimo laboratorio nato è quello di restauro del mobile.



Quindi le formazioni vengono finanziate?

La formazione dipende dai laboratori. In alcuni viene svolta da un maestro d'arte, mentre in altri, ad esempio quello della riparazione degli hardware, viene fatta una formazione da nostri tecnici con la collaborazione di Engim Veneto.

Ci sono finanziamenti europei? Perché immagino che durante la formazione qualcosa i detenuti debbano guadagnare.

Noi riconosciamo dei sussidi riabilitativi, ma coloro che a conclusione del percorso vengono assunti hanno un contratto sindacale. Quindi hanno un sostegno economico. Quando è possibile facciamo riferimento a dei finanziamenti europei o regionali, ma sono sempre più rari.

Dopo la formazione alcuni rimangono per il lavoro e altri immagino se ne vadano.

Certo, ad esempio per la formazione all'istituto Turazza, che fa parte dell'Engim, viene fatta una selezione durante il corso esterno alle attività.

Con l'istituto Coletti (CTP2 Treviso) la collaborazione è costante e va dall'insegnamento dell'italiano per stranieri alla comunicazione sul web ed è integrata con l'attività occupazionale, ovvero detenuti che sono impiegati nei nostri laboratori vanno a scuola alcune ore alla settimana.

Lei mi ha parlato dei laboratori interni. E i laboratori esterni?

La nostra realtà è composta da due cooperative: una di tipo A, che è *Alternativa* e una di tipo B, che è *Alternativa ambiente* che collaborano tra di loro, in quanto le assunzioni vengono fatte da *Alternativa ambiente* mentre tutti i percorsi riabilitativi passano per *Alternativa*. All'esterno abbiamo una serie di attività che vanno



dall'agricoltura biologica, ai servizi di raccolta carta, stracci, gestione di Ce.R.D. (Centri di Raccolta Differenziata) e altre attività. I dipendenti sono circa 250 e attualmente ci sono oltre 30 ex detenuti, e un paio che stanno usufruendo di forme alternative alla detenzione.

In genere le cooperative tendono a chiudere i rapporti a fine pena.

Noi abbiamo notato che c'è bisogno di dare continuità alle attività lavorative, perché spesso non ci sono altre possibilità alternative di lavoro per la persona.

Il sito del Ministero ha messo in risalto, tra i vostri prodotti da acquistare, i nidi artificiali, una cosa un po' particolare. Una cosa per appassionati?

La nostra committenza è data sia da appassionati, ma soprattutto da amministrazioni che favoriscono l'acquisto e l'installazione dei nidi per chirotteri, perché questi mangiano le zanzare.

Quindi voi lavorate molto per i committenti pubblici, per enti locali?

Lavoriamo anche per l'amministrazione pubblica, ma la maggior parte delle commesse di lavoro arriva da aziende e da privati cittadini.

Per quanto riguarda il numero di addetti all'interno, quanti sono?

Dipende dalle commesse di lavoro e dai periodi. Abbiamo dai 15 ai 26 detenuti occupati, che è un buon numero per un carcere non grandissimo come quello di Treviso.

Che tipo di contratto hanno?

Noi abbiamo una convenzione con l'Usl per prendere dei sussidi riabilitativi per persone che fanno piccole attività.



Invece per i laboratori più importanti?

Ve ne sono alcuni che sono assunti: 4/5 persone. Si tratta comunque di una Casa circondariale, quindi anche la formazione per noi è costosa, sia economicamente, sia perché molte volte investi su persone che poi se ne vanno.

Che difficoltà trovate nel gestire il lavoro in un posto dove il turnover immagino sia piuttosto alto?

Innanzitutto individuare, in base alle caratteristiche individuali, quale può essere l'attività migliore per la persona, compatibilmente con quelle che sono le nostre possibilità. Nel senso che abbiamo cercato di creare un polo occupazionale che rispondesse a più persone, ad esempio prima c'era solo la falegnameria, ma non è che tutti sono adatti a questo tipo di lavoro. E si è iniziato a creare un'offerta maggiore, perché noi ci rapportiamo con una popolazione eterogenea.

Quindi fate delle preselezioni?

L'anno scorso abbiamo iniziato a creare una sorta di mappatura delle competenze anche in collaborazione con l'amministrazione. Cerchiamo di individuare le esperienze lavorative delle persone, le attitudini e cerchiamo di proiettarle poi sulle opportunità occupazionali che ci sono.

Tenete conto anche della situazione giuridica delle persone?

Ne teniamo conto per una questione di tempistica, non per le valutazioni in merito agli aspetti del reato. Chiaro che un inserimento può essere fatto anche se il fine pena è a un paio di mesi di distanza. Andiamo a investire nella formazione e nella crescita della persona, ma spesso veniamo smentiti perché le situazioni cambiano: magari ci sono persone che sembra abbiano poco da scontare e poi arrivano altri procedimenti e il tempo di permanenza si dilata, e altri che magari sembra debbano stare qui per un mucchio di tempo e poi dalla sera alla mattina scompaiono. Che poi è il problema tipico di lavorare in un circondariale.

Voi siete l'unica realtà che crea lavoro all'interno della Casa circondariale di Treviso, a parte l'amministrazione penitenziaria?

Noi abbiamo delle collaborazioni: ad esempio il laboratorio di restauro nasce dalla collaborazione con un artigiano - l'azienda si chiama "Antiqua" - e lui si occupa della formazione dei falegnami. Ma effettivamente noi siamo, diciamo così, i soli, anche per ottimizzare le risorse che ci sono.

Avete spazi sufficienti?

Noi utilizziamo tutto! Nel senso che funziona tutto a incastro. Ci riusciamo anche se spesso le attività si sovrappongono, ma facendo capo a una sola realtà, appunto, riusciamo a incastrare tutto.

I detenuti soci, quelli cioè assunti, lavorano a tempo pieno o no?

In tutti i nostri laboratori - falegnameria, incisione del vetro, manutenzione hardware, web design, restauro, assemblaggi - le persone sono occupate 5 giorni la settimana per 7 ore al giorno. Con la stretta collaborazione con l'area educatori, stabile da anni, l'idea è quella che le attività occupazionali debbano essere a pieno titolo par-



te del trattamento rieducativo e riabilitativo della persona. Quindi l'unico modo per capire anche la "tenuta" delle persone, per capire se domani saranno in grado di rientrare nel mondo del lavoro, è di "simulare" il più realisticamente possibile tempi e modi del lavoro fuori.

Del resto il carcere ha tempi diversi dalla vita reale, per cui anche ai lavoratori, che infatti in carcere si chiamano lavoratori, non si richiedono le stesse "prestazioni" che si richiederebbero a un lavoratore fuori.

Ma per il fatto che tutte le nostre attività producono o servizi, o prodotti per il mercato reale, noi dobbiamo garantire sia la qualità che i tempi di produzione e di consegna. Le differenze sostanziali con il "fuori" sono, ad esempio, le interruzioni per i colloqui, per i servizi di matricola o per il colloquio con il legale, ma questo fa parte dell'attività e viene messo in conto.

Se aveste possibilità, intenzione, volontà di ampliare la vostra attività interna, magari con qualche altra commessa, avreste gli spazi necessari o li avete, come mi diceva prima, occupati tutti?

Apparentemente li abbiamo occupati tutti. Servirebbe ancora più spazio, ma la nostra storia ci insegna che nel momento in cui si apre un'altra opportunità di portare del lavoro - e sappiamo quanto

sia importante qui dentro il lavoro - ci si ingegna e si trovano delle soluzioni. Il vantaggio è che le attività diverse gestite da un unico interlocutore fa sì che la collaborazione con l'istituzione sia fluida. La stessa ha potuto appurare in questi anni che da parte nostra c'è una profonda attenzione anche nel dar risposte all'istituto: non solo occupiamo gli spazi e paghiamo i lavoratori, ma mettiamo grande attenzione e impegno nella collaborazione con l'area educativa. Noi partecipiamo anche alle riunioni di equipe.

Lei sa se qualcuno che è stato formato in carcere e poi, una volta fuori non assunto da voi, sia comunque entrato nel mondo del lavoro grazie alle competenze acquisite in carcere?

Sì, sappiamo sia di italiani che di stranieri che fanno ora attività iniziate in carcere. E questo per noi è un ulteriore stimolo a impegnarsi, anche se a volte i numeri sono abbastanza deprimenti. Del resto noi andiamo a influenzare solo una delle tante "parti" di cui è fatta una persona, che quando si trova fuori però non deve affrontare solo il problema del lavoro, sempre che lo si trovi, ma anche eventuali problemi con la famiglia, l'abitazione, e tutto ciò che è necessario per una sopravvivenza dignitosa. Io credo che il grosso sforzo che negli ultimi anni è stato fatto qui a Treviso, sia stato quello di ricondurre la formazione - e qui collaboriamo anche con la scuola - ad ambiti di opportunità reali. Anche qui nel passato sono stati fatti dei corsi che servivano solo a "garantire il corso" mentre in questo momento, grazie anche alla consapevolezza che le risorse sono scarsissime, c'è stata una razionalizzazione delle spese. Ad esempio la collaborazione con la scuola Coletti (CTP2 Treviso) ci permette di organizzare all'interno dell'istituto un corso di orticoltura, data la nostra esperienza decennale di agricoltura biologica. L'agroalimentare è ancora un settore che garantisce posti di lavoro. 

Operatori agricoli e panettieri-pasticceri

*Sono le nuove professionalità "sfornate"
dal "Forno solidale" nel carcere di Terni e dal
"Podere Capanne" nel carcere di Perugia*

INTERVISTA A CURA DI **PAOLA MARCHETTI**

Gulliver è una cooperativa sociale di tipo B finalizzata all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, promossa da Frontiera Lavoro, cooperativa sociale di tipo A impegnata nel settore delle Politiche attive del lavoro. È stata costituita nel 2004 ed è entrata in attività assumendo la gestione della panetteria "Forno solidale" presso la Casa circondariale di Terni e l'azienda agricola "Podere Capanne" presso la Casa circondariale di Perugia. Ne abbiamo parlato con Luca Verdolini, responsabile dell'area Giustizia di Frontiera Lavoro.

Com'è nata l'idea di produrre il pane in carcere?

La nostra cooperativa *Gulliver* nasce nel 2004, promossa dalla cooperativa *Frontiera lavoro*, che è una cooperativa che si occupa da anni di Politiche attive del lavoro e che al suo interno ha un'area specifica dedicata ai problemi del mondo

penitenziario. Dall'esperienza della gestione dei corsi di formazione professionale all'interno degli istituti penali dell'Umbria, è nata l'idea di avviare un'attività imprenditoriale attraverso la costituzione di una cooperativa di tipo B, Gulliver, che gestisce una panetteria all'interno della Casa circondariale di Terni e un'azienda agricola nella Casa circondariale di Perugia. L'obiettivo è quello di favorire l'inserimento lavorativo all'esterno dei detenuti, coinvolti in queste due attività. Quindi abbiamo pensato a questa cooperativa di tipo B come una cosa di transizione. Nel senso che la persona detenuta, dopo un'attenta selezione fatta dagli operatori insieme all'equipe trattamentale, viene inserita nella cooperativa per compiere un percorso di crescita personale e professionale, al termine del quale può ambire ad una collocazione nel mercato ordinario del lavoro.

Le due figure professionali non

sono scelte a caso, **operatore agricolo** e **panettiere-pasticcere**, perché riteniamo siano spendibili nel mercato del lavoro. Inoltre il fabbisogno di queste due figure non è limitato solo al nostro territorio, ma è esteso a quello nazionale. Anche perché di detenuti residenti in Umbria ne abbiamo pochi, quindi cerchiamo di favorire il ritorno alla regione di provenienza di chi seguiamo e questo è accaduto in molti casi. Sono due professionalità che il mercato del lavoro assorbe facilmente. Abbiamo fatto una ricerca con la Camera di Commercio di Perugia, attraverso il progetto Excelsior che rilevava i fabbisogni occupazionali sul territorio.

Lavorando in un circondariale il turn-over è abbastanza rapido?

La cooperativa l'abbiamo immaginata come una transizione. La permanenza media nella cooperativa dei nostri detenuti è di circa un anno, perché una volta che li abbiamo visti al lavoro e loro ci garantiscono un certo grado di affidabilità, noi tendiamo ad accompagnarli con un lavoro stabile all'esterno.

Quindi li aiutate a trovare un lavoro esterno?

Il nostro obiettivo è proprio quello di accompagnarli alla ricerca di un lavoro all'esterno, e dopo la preparazione e una situazione giuridica che ammette le misure alternative, contattiamo le aziende esterne: abbiamo questa doppia funzione,



di formazione durante il periodo di esecuzione penale e di inserimento successivo in un lavoro esterno. I detenuti sono assunti da noi con il regolare contratto delle cooperative sociali.

Voi avete accesso alla legge Smuraglia in questo modo?

Utilizziamo la "Legge Smuraglia" per quanto riguarda le assunzioni presso la nostra cooperativa sociale e svolgiamo un'attività di pubblicizzazione verso le aziende del territorio, presso le quali inseriamo le persone in esecuzione penale coinvolte nei nostri progetti di reinserimento sociolavorativo.

Avete trovato difficoltà con le istituzioni carcerarie, oppure c'è stata collaborazione?

Abbiamo condiviso i progetti con la direzione degli istituti, quindi entrambi i progetti sono stati finanziati tramite la Cassa ammen-de per quanto riguarda lo sviluppo delle attività. Le difficoltà all'inizio sono state con i tempi del mondo penitenziario, che sono diversi da quelli del mondo del lavoro. Tempi lunghi per i nostri clienti nel ricevere i prodotti, tempi lunghi di vendita dei prodotti all'esterno, tempi di attesa per l'udienza di una Camera di consiglio, e quindi tempi altrettanto lunghi per l'azienda ad avere il lavoratore richiesto. È importante conciliare il tempo penitenziario con quello del lavoro, apparentemente inconciliabili. Con il Tribunale di Sorveglianza si è cercato di accelerare un po' i nostri casi, per cui il Magistrato fissa le udienze dei nostri detenuti un po' più velocemente rispetto alla prassi ordinaria e anche con gli istituti siamo arrivati a rendere più rapida l'organizzazione interna. Siamo un'azienda a tutti gli effetti, abbiamo fornitori, clienti, tempi di produzione e di consegna che sono quelli di un'azienda ordinaria.

I vostri clienti vengono a ritirare i prodotti all'interno del carcere?

Con l'azienda agricola abbiamo costruito un gruppo di acquisto solidale al quale consegniamo i prodotti di stagione a domicilio



due volte a settimana: carichiamo il furgone e consegniamo a famiglie e ristoranti. Mentre per la panetteria forniamo il pane per il vitto all'interno del carcere - abbiamo un contratto con la società *Berselli* che ha vinto l'appalto nazionale - e poi abbiamo contatti con grossisti locali, che si occupano anche di prelevare e distribuire i nostri prodotti alle pasticcerie e panetterie del centro Italia. Poi abbiamo una bellissima collaborazione con la rete del commercio equosolidale "Altro Mercato" che ci acquista prodotti per le botteghe disseminate su tutto il territorio nazionale: ci hanno acquistato 4000 panettoni per Natale, e ora abbiamo una commissione per circa 50.000 euro di tozzetti per il prossimo anno. I prodotti possono essere acquistati anche a Padova.

Lo spazio che vi è stato assegnato nel carcere per il laboratorio è sufficiente per la vostra mole di lavoro?

Il laboratorio è di 180 mq. più il magazzino: è molto grande. Per ora è sufficiente per le nostre esigenze. Lavoriamo all'interno del carcere e vi è un mastro pasticcere che coordina i detenuti assunti, però non possiamo caricarli di lavoro e capita che vadano in confusione se devono preparare prodotti diversi. I tempi sono calibrati rispetto alle difficoltà che i ragazzi possono avere, perché molti non hanno esperienze lavorative alle spalle, e fanno fatica a comprendere tempi e modi del mondo del lavoro. Al

momento è sufficiente lo spazio che abbiamo, però c'è la massima disponibilità ad ingrandirlo. Al "Podere Capanne" di Perugia dove per ora abbiamo 12 ettari di terreno, abbiamo predisposto di coltivare altri 2 ettari all'interno della cinta muraria e quindi c'è una disponibilità assoluta anche da parte degli istituti. Del resto è nel loro interesse che l'attività si ampli e che aumentino le persone impiegate. Da questo punto di vista abbiamo la massima collaborazione anche con l'amministrazione.

I detenuti di Perugia che lavorano presso l'azienda agricola sono in articolo 21?

Per adesso noi siamo dentro la recinzione, quindi ci sono gli agenti di polizia che vanno a prelevare i detenuti che risiedono in una sezione distaccata. Siamo sì dentro la recinzione, ma siamo fuori dalla cinta muraria e per questo ci vuole l'art. 21. Gli agenti li prelevano dalla loro "casetta", li portano al podere dell'azienda agricola e rimangono lì con compiti di sorveglianza.

Quali sono le controindicazioni del lavoro in un carcere circondariale?

Da noi, che non sono istituti grandi come quelli di Padova, siamo ancora guardati un po' come dei "marziani", nel senso che abbiamo scombuscolato le normali procedure ordinarie. Gli educatori che hanno iniziato anni addietro, quando la parte trattamentale era ritenuta molto ridotta, fanno an-

cora un po' di fatica a comprendere le enormi potenzialità di questa attività, non rendendosi conto che stipulare un contratto a noi costa. Noi, nella gestione della questione economica, dobbiamo stare molto attenti.

La formazione la fate con la persona già assunta, giusto?

Sì, a volte partecipiamo anche ai bandi del fondo Europeo, così, quando la Provincia li fa uscire, noi partecipiamo e attiviamo corsi di formazione professionale. Comunque i nostri detenuti sono assunti e, insieme a loro, ne abbiamo altri in formazione.

I detenuti in questo caso lavorano a tempo pieno o part-time?

Lavorano 30 ore alla settimana: dal lunedì al venerdì per 6 ore al giorno. Oltre alla distribuzione a famiglie e ristoranti, qualche volta partecipiamo a fiere e ai mercati locali che ogni tanto ci invitano alle fiere qui a Perugia. Partecipiamo però solo qualche volta, perché per noi è un grosso sacrificio organizzare lo stand e quant'altro. Comunque il nostro sbocco principale è il gruppo d'acquisto. Circa 300 persone a settimana, 100-120 famiglie, più

qualche ristorante che si rifornisce da noi e che nei menu scrive che la frutta e la verdura provengono dalla nostra azienda agricola. Prodotti biologici, senza però certificazione, poiché non abbiamo un possesso idoneo, visto che il terreno è proprietà dell'amministrazione penitenziaria, a km.0, coltivati comunque seguendo il principio dell'agricoltura biologica e dell'alta genuinità.

Anche al femminile di Venezia hanno un orto ed è dell'amministrazione penitenziaria, anche se è gestito da una cooperativa. Loro hanno speso un sacco di soldi, però sono riusciti ad avere la certificazione.

Nei primi mesi siamo stati seguiti da "AIAB" (Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica), ma c'era il problema che avevamo la convenzione *in comodato d'uso*, e sembrava che questo non fosse idoneo. C'è da dire che anche noi abbiamo trascurato la faccenda. In ogni caso il metodo di coltivazione è del tutto naturale: utilizziamo solo lo stallatico come concime. Le nostre verdure faticano un pochino a crescere, ma seguono il loro corso, senza ricevere nessun aiu-

to. I sapori sono completamente diversi e persino io, che non mangiavo le verdure, queste le mangio perché hanno un sapore completamente diverso.

Altri progetti che vorreste realizzare?

Abbiamo il progetto di provare ad acquisire il servizio mensa del carcere di Perugia. Abbiamo un corso di formazione per aiuto-cuoco finanziato dalla Provincia e lo riserveremo alla sezione delle donne detenute. Finito questo corso potremmo rilevare il servizio cucina del carcere e quindi occuparci della preparazione e distribuzione dei pasti, colazione, pranzo e cena, per circa 600 detenuti, dal momento che ora Perugia non è più solo un circondariale, e con l'apertura di una nuova sezione è piuttosto grande. Questo è il nostro obiettivo per il 2011, andare a formare queste 15 detenute, assumerle e andare a gestire questo servizio.

Quindi rimanete sempre nell'ambito della ristorazione?

Sì, perché abbiamo visto che con le aziende del territorio riusciamo ad avere una buona collaborazione: abbiamo coinvolto la famiglia Guarducci, quella che gestisce Eurochocolate, che ha diverse strutture ricettive qui nel territorio e che ci ha assunto periodicamente diverse persone sia in cucina che come camerieri ai piani, aiuto-cucina, pasticceria. Questo è un settore nel quale la crisi si è sentita meno e ci sono buone possibilità di impiego.

Può darmi qualche numero sulle persone che avete reinserito?

Sì, ci sono dei dati che trasmettiamo al Ministero. Possiamo dire che in questi 5 anni abbiamo inserito all'incirca 30 detenuti tra misure alternative e a fine pena: in art.21, in semilibertà, in affidamento. Siamo soddisfatti.

Addirittura una persona l'abbiamo inserita a Como, quindi possiamo dire che agiamo "a livello nazionale". Nel caso di persone che risiedono in altre regioni, cerchiamo di favorire il ritorno nella provincia di provenienza. ✍️



Studenti "in visita" al carcere: un momento di scuola vera



*Ma un'opportunità
anche per i detenuti, che
possono, nel raccontarsi,
ritrovare la loro umanità*

Chi passa nei paraggi della Casa di reclusione Due Palazzi, vede, ormai da anni, ogni giorno schiere di ragazzi che scendono dagli autobus, che si intruppano all'ingresso, che vengono accolti da agenti gentili e disponibili: sono gli studenti delle scuole, di Padova ma anche di altre città venete, che su iniziativa del Comune di Padova e di Ristretti Orizzonti entrano in carcere a confrontarsi con i detenuti. Studenti che ti fanno pensare che i giovani sono molto migliori di quello che tante volte ci mostrano certe trasmissioni televisive. Ma anche i detenuti, in questi incontri, sono "diversi" dai soliti stereotipi: non pongono al centro il disagio della loro condizione in tempi di sovraffollamento, ma accettano piuttosto la fatica di mettere a disposizione la loro esperienza negativa, perché almeno possa servire a qualcuno. Lo scambio di riflessioni tra un detenuto, Altin, e una studentessa, Federica, è un po' il segno di questo incontro e confronto, che forse torna utile a tutti: agli studenti che possono vedere da vicino le conseguenze di certi comportamenti a rischio, ai detenuti che possono, nel raccontarsi, ritrovare la loro umanità.

Il confronto con i detenuti è la prevenzione migliore che si possa realizzare

Ciao Altin, mi chiamo Federica e ci siamo conosciuti giovedì 24 febbraio, giorno in cui sono venuta con la mia classe a visitare il carcere. Molto probabilmente tu non ti ricordi di me e ti starai chiedendo il perché di questa lettera. Non so da dove cominciare, sono tante le cose che vorrei dirti.. Ricordo le tue parole, e quelle degli altri detenuti, come se le avessi appena ascoltate, mi hanno colpito molto e soprattutto mi hanno dato l'occa-

sione di riflettere profondamente. Questa è la prima motivazione per cui sento il desiderio di mettermi in contatto con te per ringraziarti. Ho ascoltato la tua testimonianza con molta attenzione, ma forse la cosa più significativa per me è stata il poter osservare la tua comunicazione non verbale. Le tue parole erano importanti, così anche le tue mani, che tremavano come la tua voce. Vedevo come alle volte fissavi un punto fisso, pensando (o meglio cercando) le parole miglio-

ri per poter raccontare la tua storia. Mi è piaciuta la semplicità con cui hai avuto il coraggio di esporti a noi, ai nostri giudizi. Credo che difficilmente dimenticherò le parole di uno di voi: "preferiamo avere dei giudizi, non dei pregiudizi". Penso che questo valga per tutti, ma soprattutto per voi. Credo di aver fatto una cosa molto importante quel giorno: ho lasciato i pregiudizi che avevo nei vostri confronti all'interno delle vostre mura, portando fuori la convinzione di dover conoscere le persone e i fatti prima di poter esprimere i miei giudizi. Un'altra cosa mi è successa mentre uscivo dal carcere: ancora prima di salire in corriera, tra i mille pensieri, ho chiesto immediatamente

alla mia professoressa di diritto se era possibile mettermi in contatto con qualcuno di voi perché ne ho sentito subito il desiderio. Credo che due ore siano state davvero poche per potervi conoscere; ad ogni vostra parola la mia mente si affollava di domande, a volte scontate ed altre delicate e difficili da porvi.

Ora credo che ti starai chiedendo perché tra tutti voi ho sentito il desiderio di mettermi in contatto proprio con te. Voglio provare a spiegartelo per quanto non sia del tutto chiaro nemmeno a me in quanto è il risultato di un insieme di emozioni, impressioni e sensazioni che non mi aspettavo di incontrare in quelle circostanze. Ho visto nei tuoi occhi la speranza e allo stesso tempo la paura, per un futuro davvero incerto. Io quest'anno sto frequentando la quinta superiore, quindi a giugno il mio percorso scolastico terminerà. Si aprirà un'altra fase della mia vita ed inizio a sentire la speranza di un futuro pieno di soddisfazioni, ma allo stesso provo sento molta paura che i miei desideri non si realizzino e di fare scelte sbagliate. Ho questo grande timore per quello che sarà il mio futuro, anche se non è nemmeno paragonabile al tuo. Devo anche dirti che la sera stessa della visita, appena tornata a casa, mi sono collegata ad internet per visitare il sito di "Ristretti Orizzonti" e ho letto con piacere i



tui articoli. Ho colto la tua consapevolezza di aver commesso un errore e il tuo credere che sia giusto pagare per ciò che si è sbagliato. Tra le righe ho letto la voglia che hai di riscattare la tua vita, di poter dimostrare il tuo cambiamento, di poter tornare libero di compiere le piccole azioni quotidiane che il carcere nega, come ad esempio l'abbraccio delle persone a cui vuoi bene. Cose che noi persone libere di poterle fare ogni giorno, in qualsiasi momento, purtroppo diamo per scontate.

Sono convinta che queste iniziative di collaborazione con le scuole siano molto importanti per voi, e vi diano la possibilità di confrontarvi con persone sempre diverse, ma allo stesso tempo anche l'opportunità di far uscire dal carcere un'informazione che purtroppo i giornali e i mass-media non rie-

scono a trasmettere in maniera completamente veritiera, favorendo lo sviluppo di inutili stereotipi. Saremmo potuti stare delle intere giornate sui libri a studiare cos'è un carcere e tutte le sue leggi, ma credo che non sarebbero state altrettanto efficaci quanto voi. Sono convinta che la prevenzione migliore che si possa realizzare su noi giovani sia proprio questa, sicuramente più efficace di mille divieti. Quindi penso che questi incontri siano utilissimi per voi ma soprattutto per noi, per farci prendere consapevolezza che le proprie scelte non riguardano solo noi stessi ma anche gli altri.

Per concludere, vorrei dirti cosa ho più apprezzato di te: la tua sincerità e il tuo coraggio nel cercare di non presentarti per quello che non sei. Penso che tu sia riuscito a trovare la forza di cambiare, di crescere, e di maturare in un ambiente non sempre favorevole a questo. Tengo a sottolineare che tutto ciò che ti ho scritto non vuole affatto essere un giudizio, ma una serie di considerazioni e pensieri che volevo condividere con te. Ti ringrazio tanto per quello che sei stato in grado, insieme agli altri detenuti, di trasmettermi con grande semplicità e umiltà.

L'augurio più sincero che mi sento ora di farti è quello di non smettere di trovare la forza e il coraggio di affrontare le situazioni che incontrerai nel tuo percorso, superando tutti gli ostacoli nella maniera migliore possibile, cercando la serenità che dovrebbe appartenere a tutti noi uomini.

Un caro saluto, **Federica** 



Invidia il tuo futuro che ti aspetta con tutte le esperienze che la libertà ti offre

Ciao Federica

Ho ricevuto la tua bellissima lettera e ti assicuro che mi ha fatto molto piacere riceverla e leggere i sinceri apprezzamenti e giudizi che tu hai voluto condividere con me. Federica mi scrivevi che io probabilmente non ti conosco, è vero, ma adesso per lo più conosco i tuoi pensieri che condivido e apprezzo tantissimo. Questa lettera mi rende felice e orgoglioso per il fatto che la mia testimonianza ti ha dato l'occasione di riflettere profondamente, nel giudicare gli altri dal punto di vista del loro vissuto. Questo è proprio ciò che io e i miei compagni vogliamo trasmettere, come hai sottolineato tu noi tutti preferiamo i giudizi ai pregiudizi. Mi ha fatto piacere anche sentire da te che questa esperienza è stata più efficace di mille divieti, e molti insegnamenti dei libri, per capire cos'è un carcere e tutte le sue leggi, non sarebbero stati altrettanto efficaci quanto l'incontro con noi. Queste affermazioni mi rendono più determinato a credere in quello che faccio in questo progetto con le scuole, cioè che alla fine qualcuno si convincerà che anche un detenuto può fare qualcosa, se

gli sarà chiesto, per gli altri e per se stesso.

È vero che in due ore è difficile conoscere tutto del carcere e le cause che portano le persone nel carcere, ma se veramente una persona vuole capire, fa come te, che subito dopo sei entrata nel sito di Ristretti Orizzonti e hai letto tutto ciò che ti incuriosiva su di me e sul carcere. Ho letto nella tua lettera che avevi voglia di fare tante domande che sono delicate e difficili da porre, adesso anche io sono curioso di sapere quali siano queste domande così delicate, e se ti fa piacere t'invito a scrivere le tue domande, affinché io e la redazione si possa in qualche modo risponderti. Federica, quando mi scrivi che hai visto le mie mani che tremavano come la mia voce... che hai visto nei miei occhi la speranza e allo stesso tempo la paura di un futuro davvero incerto... ho capito che non solo tu mi hai ascoltato con tanto trasporto, ma hai anche riflettuto con grande profondità. Nella tua lettera ci dimostri che sei una ragazza sensibile, il tuo intuito è davvero notevole nel leggere le apprensioni che ho, e che sono vere per quanto riguarda l'incer-

tezza del futuro: è proprio come scrivi tu del tuo futuro, della paura di fare scelte sbagliate. Ed è giusto che tu abbia timore del futuro perché niente è scontato, quante volte nella vita si fanno dei progetti che per cause di forza maggiore imprevedibili, vanno persi.

È questo pensiero dell'incognita del futuro che mi rende consapevole che non sarà per niente facile. Per una serie di fattori che tu puoi immaginare, il mio passato sarà sempre un ostacolo, e bisogna ricordarsi che non sempre le persone cambiano opinione, niente è scontato. Se tu hai letto le mie testimonianze, ce n'è una che si intitola "Ho paura di essere costretto ad abbandonare i sogni che hanno riempito il mio tempo in galera", dove scrivevo di un amico che era uscito dal carcere incontrando tante difficoltà. Quell'articolo esprime un po' le mie paure e la mia consapevolezza nell'affrontare la vita per quello che è. L'importante è cercare veramente di dare uno scopo alla propria vita, trovando quella serenità di cui tu scrivi, che dovrebbe appartenere a tutti gli uomini.

Adesso ti saluto con tanta stima e devo confessare che invidia la tua gioventù, il tuo futuro che ti aspetta con tutte le esperienze che la libertà ti offre, per la semplice ragione che io tutto questo non l'ho vissuto. **Altin** 



Io in due anni non ho spiccicato una parola con gli studenti



DI ANDREA B

Ma oggi vedo tra di loro un gruppetto di "teste calde", capelli pettinati con creste ribelli, sorriso strafottente, battuta sempre pronta e quell'aria di superiorità e menefreghismo che conosco molto bene: io ero come loro!

Auditorium del carcere di Padova. Sono seduto su una vecchia sedia sgangherata e in fila, vicino a me, ci sono i miei compagni di sventura.

Di fronte a noi una cinquantina di ragazzi di quindici o sedici anni, sono gli studenti di un istituto professionale di Bassano del Grappa.

È una situazione strana, quasi paradossale: cosa avranno mai a che fare ladri, rapinatori, spacciatori e assassini con questi ragazzi?

Si tratta del "progetto scuole", l'idea e la speranza è questa: mettere a disposizione dei ragazzi l'esperienza di vita dei detenuti, dargli modo di capire che le persone che commettono i reati non sono sempre dei mostri o dei predestinati. Il superare i limiti, la ricerca della trasgressione, sono atteggiamenti che si manifestano proprio in quell'età che è la loro, e spesso evolvono, precipitano, ma è un lento scivolamento di cui all'inizio nemmeno ci si accorge.

Noi siamo l'esempio tangibile, la prova provata che il carcere è l'ine-

vitabile conclusione di una serie di scelte sbagliate, iniziate magari come un gioco, una bravata da adolescenti, e terminate in un dramma.

Io mi chiamo Andrea, ho 36 anni e gli ultimi cinque li ho trascorsi da detenuto.

Ne dovranno trascorrere altri cinque prima che possa tornare una persona libera.

La mia storia è difficile da raccontare, non ne ho mai parlato.

Sono quasi due anni che partecipo a questo progetto, vedo i miei compagni che con fatica raccontano la parte più brutta, più difficile della loro vita e lo fanno perché credono che, se anche uno solo dei ragazzi si fermerà a riflettere prima di compiere un gesto che potrebbe rovinargli la vita, sarà una gran cosa.

Dei detenuti che si mettono in gioco per fare prevenzione sui reati: è tutto qui il progetto, per noi non ci sono vantaggi, sconti di pena o trattamenti di favore, chi se la sente, chi crede sia giusto farlo, lo fa.

Io in due anni non ho spiccicato una parola ma oggi vedo tra gli studenti un gruppetto di "teste calde", capelli pettinati con creste ribelli, sorriso strafottente, battuta sempre pronta e quell'aria di superiorità e menefreghismo che conosco molto bene.

Io ero come loro!

Voglio dirgli un paio di cose, quegli atteggiamenti mi sono fin troppo familiari, e so che mi hanno condotto in carcere. Vorrei con tutto il cuore che a loro non succedesse.

Sto per parlargli ma mi succede una cosa che non mi sarei mai aspettato: emozione, paura, imbarazzo, forse tutto insieme, non lo so ma la voce non mi esce.

Non ci credo, per anni ho rapinato banche, ho impugnato armi, spaventato e intimato a un sacco di persone di stare ferme, di non muoversi e di consegnarmi il denaro.

Ora invece sono qui davanti a dei ragazzini e sono bloccato, un nodo mi stringe la gola, la voce non esce e la mia spavalderia mi ha abbandonato.

Poi a un tratto la voce prende a uscire di getto, le parole che esco non sono il frutto di un pensiero meditato, è più uno sfogo istintivo, e così mi rivolgo al gruppetto ribelle apostrofando i ragazzi così: "Ascoltatemi testine, io ero come voi!"

La mia uscita cattura subito la loro attenzione, gli racconto di quanto furbo mi sentissi e di come sia andata invece male la mia vita. Sto pagando a caro prezzo i miei atteggiamenti e quel che mi fa più soffrire è che lo stanno pagando anche le persone che amo. La loro unica colpa è di amarmi e di non volermi lasciare da solo, le vittime dei miei reati non sono solamente le banche e le persone

che si trovavano lì, c'è anche la mia famiglia. Alla fine dell'incontro questi ragazzi sono venuti a salutarmi e alcuni di loro mi hanno scritto. Non posso sapere se le mie parole gli faranno cambiare atteggiamento, ma sono sicuro che, almeno per un attimo, la storia della mia vita sia servita a farli riflettere. È servito anche a me, non ero abituato a parlare e confrontarmi,

forse non sono poi così cattivo, magari un giorno potrò ricominciare ed essere una persona migliore. Queste cose inizio a pensarle ora, ho scoperto che il disagio, se non riesci ad esternarlo, ti brucia dentro e ti rende solamente peggiore. Non sono ancora certo di essere cambiato, non è così facile, ma grazie a questi ragazzi almeno sono sicuro che ci sto provando. ✍

Qualche giorno dopo l'incontro raccontato da Andrea, ci è arrivato un messaggio di un'insegnante dell'Istituto di Bassano del Grappa:

Volevo dirvi che l'incontro di giovedì è stato molto interessante e come sempre significativo per i ragazzi e noi insegnanti. A riprova di

ciò il pomeriggio stesso, in cui avevo il ricevimento generale dei genitori, molti di loro mi hanno riferito che i propri figli avevano parlato in famiglia dell'esperienza, vissuta come qualcosa che li aveva profondamente colpiti. A tale proposito, devo dire che l'intervento molto di sfogo e di istinto di Andrea ha colto

nel segno. Noto che esperienze di questo tenore sono tra le poche che riescono a scalfire l'apatia e l'indifferenza dei ragazzi.

Complimenti quindi per il vostro progetto. Un caro saluto alle persone che c'erano. ✍

ALESSANDRA BIANCHIN, insegnante Ipsia Scotton di Bassano del Grappa.

Esplorando il mio passato rielaboro le cose peggiori che mi sono capitate

Ritornando su certi fatti di cui siamo stati attori, riusciamo a capirne tutte le dinamiche e a individuare le responsabilità disattese

DI BRUNO TURCI

Stavo seduto sulla sedia sistemata nella fila, schierata di fronte agli studenti, e guardavo i volti di quei ragazzi, così giovani, mi sembrava di avere davanti i miei nipoti. Era la prima volta che mi sedevo di fronte ai ragazzi delle scuole superiori che entrano in carcere, qui a Padova, per incontrarsi con noi detenuti nella redazione di Ristretti Orizzonti. Ero emozionato a vederli entrare in redazione con quella loro curiosità tipica dell'età, mista al timore della scoperta, carichi di quell'energia giovanile che rende l'approccio più facile. Pronti a vivere la loro avventura con il carcere. Anche oggi, spesso, li osservo per cercare di decifrare nelle loro

espressioni la reazione al carcere, l'impressione che ne ho ricavato è che spesso mi paiono più incuriositi che impressionati.

Avevo già incontrato alcune volte gli studenti nelle scuole quando mi trovavo detenuto a Milano-Opera, ero stato nelle scuole con un gruppo che si occupa dei ragazzi con problemi di "sconfinamento" in comportamenti a rischio come il bullismo e l'uso di droghe. Tuttavia, a Milano gli studenti non entravano in carcere come succede qui a Padova. L'incontro in carcere lo trovo molto importante per prepararli a misurarsi con la vita. Il carcere aiuta a identificare le dinamiche da cui guardarsi per stare lontani

dai guai: i giovani, che nella scuola di oggi possono trovarsi il compagno di banco che compie piccole trasgressioni, se hanno avuto un incontro con noi, sono preparati anche per dare una mano ai loro compagni che hanno difficoltà a chiedere aiuto.

Ogni incontro suscita emozioni nuove, è una scoperta ogni volta. Gli studenti hanno un modo di approcciarsi con noi che è di solito privo di pregiudizi e soprattutto privo di qualsiasi barriera che definisca la distanza da noi. Questo forse anche grazie alla nostra disponibilità che li mette a loro agio e li rende coscienti di uno scambio genuino.

Quello che mi colpisce ogni volta delle ragazze e dei ragazzi è che loro mi pare che capiscano tutto di quello che noi gli trasmettiamo, hanno un'enorme capacità ricettiva. Sanno ascoltare e fanno domande. Loro partecipano prima a un incontro nelle scuole in cui alcuni detenuti della redazione si recano con un permesso per confrontarsi con le classi, successivamente la classe che ha incontrato gli studenti nella scuola a sua volta entra in carcere per incontrare i detenuti della redazione.

Sono incontri in cui non si capisce

bene se ne beneficiano di più gli studenti o noi detenuti. So solo che a me fanno molto bene questi scambi, rispondere alle domande degli studenti mi permette di ritornare su quelle realtà che riguardano il mondo che mi ha portato qui dentro, per cui esplorando il mio passato mi è possibile rielaborare le cose peggiori che mi sono capitate. Ritornando su certi fatti di cui siamo stati attori, riusciamo a capirne tutte le dinamiche e a individuare le responsabilità disattese. Io ho visto crescere la mia responsabilità, ho ritrovato il piacere della responsabilità attraverso la rielaborazione del concetto di libertà, e la consapevolezza che non vi è libertà senza responsabilità. La libertà è un concetto così alto che non lo si può confondere con l'esercizio della libera scelta, la libertà è anche il senso di appartenenza all'interno di una condivisione di valori universali con gli altri.

È un senso di appartenenza che ci consente di riconoscere l'altro e di essere parte del tutto.

La libertà è il sogno più grande per un detenuto, ma la libertà che conosco oggi è molto diversa dalla libertà che apprezzavo nel mio passato, perché in realtà non ero affatto libero, mi ero rinchiuso in una prigione di cui non riuscivo a vedere le sbarre alle finestre e le mura di cinta. Non riuscivo a vederle perché le aveva costruite un demone di cui non conoscevo l'esistenza, che si occultava abilmente in me. Lo avevo inventato io, senza



averne coscienza. Era una specie di virus, come quelli che sconvolgono i sistemi operativi del computer.

Oggi mi sono liberato di quel virus. Questo lo devo anche al volto pulito e alla splendida energia degli studenti e al confronto che abitualmente si svolge con loro. Un confronto in cui decidono di mettersi in gioco uomini come noi, che hanno vissuto esperienze forti nella loro vita e ad un certo punto capiscono che per superare certe barriere diventa necessario condividere con altri quelle esperienze, anche profondamente negative, per potersi godere il piacere della responsabilità, nella libertà di esserci con la testa e il cuore.

Circa un mese fa c'è stato un incontro con gli studenti a cui hanno partecipato anche i genitori di al-

cuni di loro.

Mentre ci si salutava con i ragazzi e i docenti, alla fine dell'incontro, mi ero soffermato a scambiare delle opinioni con una signora che pensavo fosse un'insegnante della classe. La signora mi ha spiegato, invece, che lei era la madre di una ragazza, una studentessa che si è avvicinata subito dopo, e la cosa mi ha impressionato molto favorevolmente, tanto più quando ho scoperto che c'erano altri genitori dei ragazzi che avevano partecipato. Sono stato davvero contento di questa capacità di un genitore di partecipare alla vita di un figlio con tanta coscienza. È stata una scoperta. Mi è piaciuto e mi ha gratificato moltissimo, significa che quei genitori apprezzavano i nostri sforzi per riuscire a trasmettere ai loro figli qualche esperienza che potrebbe essergli utile nella vita.

Un giorno, durante un incontro, uno studente ci ha domandato se intendiamo continuare a raccontare le nostre esperienze anche fuori dal carcere, dopo che avremo finito di scontare la pena. Insieme a qualcun altro della redazione ho risposto anch'io, e ho spiegato che il tempo del mio contributo è questo, per quel che riguarda il mettere a disposizione degli altri il peggio della mia vita, e quando sarò tornato fuori, a casa mia, sarà invece il tempo per dare un altro tipo di contributo alla società, trovando un mio ruolo per contribuire a lasciare un mondo migliore a chi verrà dopo di noi. ✍️



Oggi non vado al campo sportivo

Parlare con i ragazzi delle scuole mi fa sentire davvero libero. Ed è un privilegio per cui vale la pena sacrificare la partita del martedì, anche se so che ci rimetto in salute

DI ELTON KALICA

Primavera in galera

A volte penso che il sole sia particolarmente affezionato alla nostra sezione, altrimenti non si spiegherebbe come mai ci faccia visita per ben due volte al giorno, soffermandosi a lungo. In realtà è il corridoio che, avendo alle sue estremità una finestra orientata verso est e l'altra verso ovest, accoglie volentieri i raggi solari, e su questo ha tutta la nostra comprensione dato che anche noi, silenziosi abitanti della sezione "studenti" del carcere, preferiamo di gran lunga restare in corridoio, approfittando di una concessione della direzione del carcere che lascia le porte delle celle aperte, dalle otto del mattino fino alle otto di sera.

In realtà, la presenza del sole in corridoio non è tanto costante durante l'inverno. Il freddo invade presto queste parti d'Italia, ed essendo in pianura la nebbia campeggia trionfante per tutta la stagione. E poi, il sole con la sua pigrizia invernale usa sollevarsi tardi. E anche nel caso in cui abbia voglia di estendere i suoi raggi infreddoliti nel nostro corridoio, lo fa quando ormai noi abbiamo già lasciato la sezione per andare da un'altra parte del carcere, dove c'è una redazione e facciamo un giornale.

Oggi fa caldo. L'inverno è scivolato via e noi, all'improvviso, ci siamo ritrovati con il corridoio illuminato e riscaldato da un sole primaverile.

le voglioso di abbracciare tutto, compresi noi detenuti. Attirati dal luccicare del sole sul pavimento, ci siamo avvicinati alla finestra e come trasportati da un amore collettivo, abbiamo chiuso gli occhi offrendo il viso al tepore di una mattina di marzo. Poi l'agente ha detto che era l'ora di andare in redazione.

Dopo due ore siamo ritornati, ma ormai in corridoio non era rimasto nemmeno un raggio. L'ambulatorio però era pieno degli stessi raggi solari e, dato che non c'erano visite mediche, ci siamo infilati dentro, abbiamo aperto la finestra e siamo stati lì con le facce all'insù in cerca della stessa sensazione primaverile.

Dopo il pranzo siamo andati di nuovo in redazione per le due ore pomeridiane, e quando siamo ritornati in sezione abbiamo ritrovato il sole, ma questa volta entrava dalla finestra opposta del corridoio, proiettando sul muro e sul pavimento la solita ombra quadrata delle sbarre. E noi ci siamo affacciati di nuovo alla finestra, coprendoci di luce a quadrati e guardando il verde lontano, oltre le mura.

Una "giornata tipo" in redazione

"Scuole o passeggi?" chiedel'agente. "Scuole" è il modo di chiamare un'area del carcere che raccoglie

non solo le aule scolastiche, ma anche tutto il resto delle attività culturali, come la biblioteca, la nostra redazione del giornale e altri corsi. Invece per passeggi si intende il cubicolo di cemento dove si può andare per sgranchire le gambe. I cubicoli sono cinque costruiti in fila, e ogni piano ne ha uno. Il nostro cubicolo è il primo, quindi a ridosso dell'edificio di cinque piani. Poi le altre aree seguono in una fila che si allontana sempre di più dall'ombra del carcere. Questo per noi è considerato una vera sfortuna, poiché abbiamo tre file di finestre sopra la testa e spesso dalle celle vola giù la spazzatura.

Per quelli che vanno all'area dei passeggi nelle due ore della mattina, c'è a disposizione un sole che riesce a scaldare gran parte del quadrato. Però, all'una e mezza, l'orario in cui ci si potrebbe andare di nuovo e starci fino alle tre, i raggi del sole cadono solo su un triangolo dell'aria, che si riduce velocemente, inseguito dall'ombra dell'edificio sovrastante. E a quel punto ci si ritrova all'ombra, aspettando l'ora del ritorno in cella.

Dico all'agente "scuole!", e mi unisco al gruppo dei detenuti che aspettano di andare ai passeggi. Durante la stagione fredda, la maggior parte preferisce rimanere in cella, steso al caldo della branda, mentre ora vedo che al richiamo del bel tempo hanno risposto in tanti. Quando arriviamo al corridoio del pianoterra le nostre

strade si dividono: loro si dirigono verso i passeggi e io verso la redazione, dove ci aspetta un incontro con una classe di liceali.

In redazione trovo altri detenuti scesi prima di me dai piani. Cominciamo a svuotare la stanza delle riunioni per preparare l'incontro. Quindi via i tavoli lunghi. Giù le sedie. Quattro lunghe file dove potranno sedersi una dozzina di ragazzi per fila. Di fronte a loro, una linea di sedie per noi, che pazientemente dovremo rimanere seduti tutto il tempo dell'incontro. Nel frattempo continuano ad arrivare anche altri compagni, che sono stati fatti uscire in ritardo dalle celle.

Molti si salutano, chiacchierano nell'attesa. Ornella, la direttrice del giornale, invita al silenzio, ma a parte qualcuno che si siede subito, quelli che stavano discutendo si limitano solo ad abbassare la voce, continuando nella complicità dei loro sussurri.

"Allora, mentre aspettiamo, qualcuno prenda il pennarello e scriva le date dei prossimi incontri", dice Ornella. Vado alla lavagna e prendo nota: giovedì mattina Liceo Curiel, venerdì mattina Liceo Marchesi. La settimana si chiude con due incontri. Poi Ornella continua, "martedì della prossima settimana istituto Marconi, mercoledì pomeriggio Liceo... lascia stare che stanno arrivando!", annuncia smettendo di dettare., e all'improvviso l'ingresso della stanza si riempie di studenti che entrano esitanti, mentre io vado a prender posto vicino agli altri detenuti. Pochi minuti e cala il silenzio. Ragazzi e ragazze ci guardano incuriositi dalle sedie sistemate con ordine. La fila di noi detenuti è più disordinata. C'è che guarda il vuoto, chi osserva i ragazzi e chi fissa un punto sul pavimento, nascondendo lo sguardo. Mentre Ornella introduce l'incontro, io guardo i ragazzi uno per uno, senza fretta. È una tecnica che utilizzo recentemente per non emozionarmi nel momento in cui dovrò parlare, e quindi cerco di prendere confidenza con i loro visi e ripeto con la voce della mente che loro non sono degli sconosciuti, che devo stare calmo,



non mi devo emozionare ma devo parlare piano e senza balbettare.

Una classe di ragazzi curiosi

I ragazzi non trovano subito il coraggio di farci delle domande, allora iniziamo a raccontare le nostre storie. Ulderico racconta la sua vita serena da direttore di banca, finché non iniziano i problemi in famiglia, per la depressione della moglie, e poi sul lavoro, e lui comincia ad abusare di psicofarmaci, fino a perdere il contatto con la realtà, ma soprattutto perdere il controllo di sé, compiendo un atto tragico. Altin racconta come è nata in lui la pessima abitudine di portare sempre con sé un coltello, convinto di usarlo solo per difesa, fino al giorno in cui, durante una rissa, uccide un altro ragazzo, ed ora da diciassette anni sconta una condanna che di anni ne prevede ventisei. Filippo racconta i suoi trascorsi di tossicodipendente e i suoi reati che da trent'anni lo portano dentro e fuori tra carcere, comunità di recupero, tentativi continui di uscire dalla droga.

Ascoltate le storie, Ornella invita i ragazzi a fare delle domande, e loro partono: uno vuole sapere il rapporto di Ulderico con il figlio;

una ragazza vuole capire se ad Altin era mai passato per la testa che quel coltello l'avrebbe usato un giorno; un altro chiede a Filippo se attualmente si considera uscito dalla dipendenza. Le risposte sono pesate, chiare, e soddisfano i ragazzi. Poi uno chiede come immaginiamo il giorno in cui usciremo. Decido di rispondere. Mi mancano circa otto mesi al fine pena, e la febbre della libertà è già iniziata da un bel po'. Allora inizio a raccontare la mia storia. Descrivo come, senza nemmeno rendermi conto, all'età di vent'anni mi sono trovato con una condanna lunghissima; spiego come in quattordici anni trascorsi qui dentro, le mie relazioni affettive si sono ridotte a dieci minuti di telefono settimanali con i miei genitori, e qualche colloquio sporadico con mia madre, quando riesce ad avere un visto; racconto come il mondo che ho lasciato fuori era il mondo di un ventenne, con amici ventenni e una ragazza di diciott'anni, e che il mondo che mi attende sarà un mondo che pretende che io mi comporti da trentacinquenne, in casa, al lavoro e con gli amici; spiego insomma tutte le paure che il futuro proietta nella mia testa, che è rimasta lontana dal mondo terribilmente a lungo.

Sono contento della domanda

poiché credo di aver fornito una fotografia abbastanza eloquente della galera, e ora possono capire che passare quindici anni in carcere nulla ha a che fare con l'immaginario eroico che molti film hollywoodiani spesso creano. D'un tratto, mentre osservo i loro sguardi attenti, penso che, se mi ascoltasse qualche arrabbiato esponente di partiti che credono che il carcere dovrebbe essere un luogo dove "marcire" fino alla fine della pena, manifesterebbe il suo disappunto ricordandomi che comunque sono stati quindici anni in una cella a cinque stelle, perché qui ho perfino la televisione e tre pasti caldi. Ma nessuno mi fa questa obiezione e sento gonfiarmi il cuore dalla gioia di vedere dei ragazzi che mi convincono che le persone ragionevoli e intelligenti esistono ancora.

La presenza degli agenti alla porta ci ricorda che le due ore sono terminate. Gli studenti ci regalano un applauso. Certamente battono le mani in segno di gratitudine, ma l'applauso non spiega i veri motivi di questa riconoscenza, e allora ognuno di noi si prende la libertà di dare una sua spiegazione. A me piace pensare che hanno apprezzato le nostre testimonianze perché sentono di aver arricchito la loro conoscenza, di aver appreso almeno una cosa importante: che la galera c'è, esiste, e oggi, come mai prima d'ora, ci vuole davvero poco per finirci.

Ancora sole

Torno in sezione pensando all'incontro. Ho l'impressione di aver visto una bella classe, attenta, curiosa. Le domande che ci hanno fatto erano ragionate. Si vede che dietro ci sono degli insegnanti bravi a preparare i propri alunni a partecipare anche a discussioni difficili.

In fondo al corridoio, il pavimento lancia un abbagliante riflesso del sole. Raggiungo la finestra calpestando la macchia scintillante e sollevo il viso verso il cielo. "Occhio che rischi di prendere un'abbronzatura a quadrati", mi dice D. mentre si accende una sigaretta. "Non



mi importa" rispondo io, "senza che ho bisogno di ristabilire un contatto con questi raggi".

"Ma perché non andiamo al campo martedì?" mi domando.

"Perché abbiamo una scuola in redazione", rispondo io, ma già comincia a prendere forma l'idea che in fondo potrei pure andarci.

Il campo sportivo è un campo da calcio dove ogni sezione può andare una volta a settimana. Il nostro turno sarebbe il martedì, ma l'orario è sempre quello dei passeggeri e delle scuole. Quindi all'una e mezza l'agente chiede "passeggi, scuole o campo?", e uno deve decidere a cosa rinunciare. Ho sempre rinunciato alla partita a pallone, ma questa volta la tentazione è grande. "Sai che hai ragione... martedì andiamo al campo", rispondo deciso.

"Non so perché, ma non ti credo", mi prende in giro D., che poi mi domanda, "saranno nove anni che vai in redazione, quante volte sei andato al campo il martedì?". Non rispondo. Non ce n'è bisogno. "Comunque voglio vedere se per una volta rinunci alla redazione, sono pronto a scommettere" mi sfida, mentre io continuo a guardare il sole, immaginando il giorno in cui

non avrò più i quadrati delle sbarre proiettate sul viso.

Il martedì: partita di pallone o ancora scuole?

Come ogni martedì, i più giovani della sezione si preparano per la partita a pallone. C'è chi si mette delle vere scarpe da calcio. C'è chi ha perfino i pantaloncini e la maglietta della squadra del cuore. Altri indossano colori che fanno pensare piuttosto ad una giornata in spiaggia, ma lo spirito è comune. Diversi sono impegnati lungo il corridoio in scomposte posizioni di stretching.

"E allora sei pronto per il campo?" mi chiede D. entrando nella mia cella. Non rispondo. Sulla branda rimane piegata la mia maglietta a strisce nere e azzurre dell'Inter. Esco e mi unisco agli altri. "Passeggi, scuole o campo?", mi chiede l'agente al cancello. "Lui scuole, io campo", sento la voce di D. dietro il mio orecchio.

Arrivato in redazione, mi accorgo che siamo già una ventina di detenuti. Dietro di me arrivano due classi. Sono tutti maschi. È una scuola professionale e l'atteggia-

mento di molti di loro fa intuire un ambiente "agitato". All'introduzione di Ornella appaiono composti. Ascoltano con una certa attenzione Marco mentre racconta la sua storia di tossicodipendenza, di come ha iniziato ad usare la droga, di come poi, per riuscire a pagarsela, si è messo a spacciare, e di come ora, dopo anni di dipendenza e poi di latitanza, stia pagando non solo con la galera, ma anche con tutti i problemi di salute che l'utilizzo degli stupefacenti causa a lungo termine. Segue la storia di Sandro, che racconta la sua idea di "bella vita" da giovane, le rapine in banca, e poi il carcere, da trent'anni.

Molti dei ragazzi sono attenti, ma in altri il livello d'attenzione si rivela più basso, qualcuno chiacchiera. Allora Ornella li invita a fare delle domande. Si innesca una "consultazione" generale. Molti parlano con il compagno affianco, si agitano, scivolano nelle sedie per diventare invisibili. "Dai ragazzi, tirate fuori il coraggio e discutiamo", dice Ornella, "pensate che ci sono anche nelle vostre compagnie comportamenti che potrebbero diventare rischiosi?". Altre consultazioni, commenti sottovoce, sorrisi complici. La domanda di Ornella è strategica. Una tecnica che spesso funziona perché i ragazzi sono portati a dire "non io, ma conosco uno che ha cominciato a fare questo o a fare quello..." e allora noi abbiamo l'appiglio per intavolare una discussione su quanto sia rischioso quel particolare comportamento. Ma in questa classe sembra che nessuno voglia sbilanciarsi. Finché Andrea lancia alcune frasi che riempiono tutta la sala e attirano l'attenzione di tutti i presenti. Essendo di queste zone, conosce il gergo che usano i ragazzi da queste parti dell'Italia, e dopo solo un paio di frasi, come per magia, cala il silenzio.

Andrea si rivolge al gruppetto più scatenato di ragazzi guardandoli negli occhi, e gli racconta che anche lui era esattamente come loro, furbo e strafottente, che trovava sempre un motivo per ridere e sbeffeggiare tutti in qualsiasi situazione, ma che ora, qui dentro,

ha smesso di fare il furbo. "Accetto le umiliazioni di tutti i giorni e sto zitto", dichiara ai ragazzi, "perché sono costretto a chiedere il permesso per andare in doccia e devo chiedere il permesso per telefonare a casa, e se l'agente mi dice di no, sto zitto, perché qui dentro non conviene fare lo strafottente". Vedo gli studenti che lo guardano attenti, mentre Andrea continua a spiegare come nemmeno in galera aveva realizzato veramente di essersi bruciato la gioventù, finché non si è messo ad ascoltare in redazione i racconti degli altri detenuti, e a riflettere; mi viene da sorridere perché i ragazzi, quelli che sembravano davvero incontenibili, ora sono stati disarmati con le loro stesse armi, spogliati di quell'aria da bulli che avevano fino a pochi minuti fa, e ora ascoltano senza perdere una parola di questa che è davvero una "lezione di vita".

Quando Andrea finisce, vedo sollevarsi diverse mani. Vogliono sapere com'è il primo impatto col carcere, perché qualcuno finisce per suicidarsi, come sono i rapporti con la famiglia, se si litiga tra di noi, ed altre domande simili. Sono entusiasta del loro interessamento, perché so che più si incuriosiscono, più conoscenze

accumulano su questo posto orrendo, maggiore è la speranza che imparino a starsene alla larga. Io rispondo alla domanda sul rapporto con la famiglia, e racconto come ci siano voluti due anni per lenire l'ira di mio padre, che non mi ha mai perdonato ciò che ho fatto, e come l'unica persona che viene a trovarmi sia mia madre, in media una volta all'anno.

Il tempo finisce mentre ci sono altre mani alzate e Ornella invita i ragazzi a mandarci le loro domande per iscritto. Ci salutiamo. La scolaresca se ne va. Subito dopo, raccogliamo le sedie e rimettiamo i tavoli al centro. Domani ci sarà riunione di redazione.

Ho perso la scommessa

Ritorno in sezione che penso ancora a come Andrea è riuscito a far ragionare i ragazzi. In corridoio trovo un gran movimento. Tutti si affrettano per cambiarsi ed andare in doccia. Sono di ritorno dal campo sportivo e non possono correre il rischio che finisca l'acqua calda mentre sono ancora sudati. La finestra è di nuovo piena di sole, quindi mi appoggio per ricevere la mia solita dose di abbronzatura. "Qualcuno qui ha perso la scom-



messa", sento la voce di D. vicino a me. "Eh, sapevo che non avresti mollato la redazione", conclude.

"È vero!" rispondo, "non riesco ad allontanarmi da quel posto nemmeno per un giorno". Penso a quante ore ho trascorso in quella redazione. Mi viene in mente il primo giorno in cui vi ho messo piede. È stato come innamorarmi. Venivo fuori da cinque anni di un regime carcerario in cui si poteva uscire dalla cella solo per andare al cubicolo dei passeggi. Niente scuole o redazione, niente professori o volontari. Solo partite di carte, discorsi di malavita e litigi per cose banali, e una guerra continua con gli agenti che mi sembravano interessati solo a riaffermare il loro potere.

Dopo solo un paio di giorni in redazione, ho capito subito che si trattava di uno spazio diverso. E a distanza di nove anni, sono ancora convinto che la redazione non è galera, non tanto per l'arredamento, per i computer o per gli scaffali pieni di libri e di riviste, quanto invece per le dinamiche diverse che si sviluppano all'interno. Fare riunioni, preparare interviste, approfondire argomenti su cui scrivere articoli, discutere e litigare su un concetto emerso durante la riunione, sono tutte dinamiche che contrastano la classica realtà del carcere: in redazione non ci sono domandine e non ci sono concessioni, non ci sono imposizioni e non c'è obbedienza, c'è invece un quotidiano riappropriarci di quella cultura propria del rispetto delle persone, della quale siamo costantemente spogliati, sin dal momento dell'ingresso in carcere.

"Sai perché non posso mancare dalla redazione?" chiedo a occhi chiusi, con la faccia all'insù. "Ora ti spiego. Per anni abbiamo scritto articoli e li abbiamo pubblicati sulla nostra rivista, ma sentivamo che c'era qualcosa che non andava. Poi abbiamo fatto il sito internet, per essere al passo coi tempi, ma ancora ci mancava qualcosa. Abbiamo aperto anche un profilo su Facebook, dove abbiamo più di duemila amici, ma non era questa l'informazione che avevamo in mente. Poi ci siamo accorti che,



nonostante la tecnologia abbia rivoluzionato il modo di fare informazione, per il tipo d'informazione che vogliamo fare noi, la forma migliore di comunicazione rimane l'incontro diretto con le persone. Così abbiamo deciso di ritornare al metodo più antico usato per trasmettere conoscenza: raccontare storie. Come si faceva quando le persone si riunivano intorno al fuoco, e tutti raccontavano storie, vicende, leggende, ci siamo accorti che raccontando personalmente le nostre vicende, i nostri disastri e le nostre sofferenze, riusciamo ad informare i ragazzi meglio di quanto possa fare ogni pagina, che sia su internet o stampata su carta. Perché se ci guardano negli occhi e ascoltano la nostra voce, capiscono meglio i pericoli che nascondono certi comportamenti".

"Va bè" mi interrompe D. "ho capito che fare del bene agli altri ti fa sentire meglio, ma anche una partita di pallone ti fa bene ogni tanto, no?" continua a provocarmi.

"Guarda, sicuramente parlare con i ragazzi mi fa sentire meglio, ma non perché mi sento un benefattore," rispondo, "se questi incontri mi appassionano in modo particolare è anche perché, mentre siamo tutti seduti di fronte a loro, io guardo i miei compagni e non vedo dei detenuti ma delle persone. In quel momento non siamo più numeri di matricola e il potere dell'istitu-

zione rimane fuori dalla porta della redazione. Quando ragioniamo con loro, non siamo più diversi, non siamo più i cattivi, i mostri. Siamo persone, con una brutta storia da raccontare, ma sempre persone. Ed è una cosa importante per me vedere che nessuno in quella stanza pensa di ricordarmi che sono un detenuto, che devo soffrire, che devo spiare e che mi devo redimere, o sentire che nessuno mi tratta con alteziosità o minaccia punizioni disciplinari. Parlare con i ragazzi mi fa sentire davvero libero. Ed è un privilegio per cui vale la pena sacrificare la partita del martedì, anche se so che ci rimetto in salute." concludo la mia riflessione. Poi mi ricordo che a rimanere fermo a lungo rischio davvero di farmi un'abbronzatura a quadrati. Mi sposto di pochi centimetri senza aprire gli occhi e sento D. che fa un respiro prolungato.

"È chiaro che ormai ti sei fissato con quella redazione e idealizzi qualsiasi cosa fai, ma ti dico una cosa, quando uscirai di qui, non ti daranno da mangiare le scolaresche, e dovrai andare a lavorare, e per farlo dovrai essere in salute", dice D. con tono contrariato e si allontana. Mentre io rimango aggrappato alle sbarre della finestra, in compagnia del sole di primavera che mi riscalda, mentre penso a cosa farò il prossimo martedì. ✍️

Un ripasso "autoconvincente" sul progetto tra carcere e scuola

Perché davvero è così difficile raccontare la propria esperienza, che ogni volta bisogna prima convincersi dell'importanza di questo progetto

DI FILIPPO FILIPPI

Perché io, persona detenuta tossicodipendente, ritengo che il progetto carcere/scuola sia così importante per me?

BÈ, innanzitutto è un modo per poter vedere un po' di gente libera, giovane ed "in borghese". Inoltre... è un probabile modo per tentare di andare in permesso. E per giunta, una volta superati l'iniziale timidezza e l'imbarazzo comprensibilmente reciproco, è anche un modo per rivisitare (via via raccontandosi) le proprie disgraziate e gravi o gravissime cazzate, le

miserevoli storie vissute e i reati commessi, dei quali talvolta intimamente ci vergogniamo.

È anche giusto, al di là delle fatiche personali enormi che il parteciparvi attivamente comporta, narrando le nostre storie, che io riesca a trasmettere ai ragazzi (con dovizia e attenzione particolare alle parole ed ai "messaggi" che inevitabilmente potrei dare), con semplicità e genuinità la mia esperienza di vita "sballata" e le sue origini apparentemente invisibili o di poca importanza.

Anche perché cerco di calarmi in ciò che vivono i ragazzi oggi, ripensando a come ero io, molto o poco prima che iniziassi il mio personale percorso "autodistruttivo" e sballato. Inoltre perché mi piace immaginare che io sarei potuto essere uno di loro, e che avrei forse potuto continuare la mia fase adolescenziale di crescita senza l'intervento di "agenti chimici esterni".

Per giunta, se anche solo per un attimo avessi avuto voglia di dare ascolto a qualcuno che cercava di starmi vicino, i problemi che comunque avevo o stavo attraversando avrebbero potuto causarmi "danni contenuti" e non magari irreversibili.

E poi semplicemente è giusto, mi sembra giusto, nonostante tutto quello che i miei occhi possono vedere e vivere oggi, parlare con loro, gli studenti. Parlare con loro, interagire, non è come parlare con un adulto, loro, per quanto influenzati da continue informazioni martellanti e che possono dare un senso distorto della realtà, sono come una lavagna sulla quale si può ancora scrivere qualcosa di mite e positivo, senza necessariamente tradurre tutto in rabbia o in vincitori e vinti (non siamo in guerra o non ancora almeno!).

E aggiungo che, al di là della precisa attendibilità dei racconti (le ve-



rità sono talvolta molteplici e soggettive, per esempio una è quella sancita dal tribunale e per quella stiamo espiando le nostre condanne) la trasmissione delle esperienze è ancora e nonostante tutto fondamentale.

Attraverso quali passaggi, consapevoli o meno, siamo arrivati a fare ciò che abbiamo commesso, ci siamo resi rei, ecco questo se raccontato senza piangersi addosso o lamentandosi di quanto la vita è stata dura e cattiva con noi, credo che possa essere utile per i ragazzi, ma... anche per noi persone attualmente detenute, che possiamo così ripercorrere quelle che sono state le tappe iniziali e salienti del nostro fallimentare (ma comunque ricco) vissuto.

Ed aggiungo che qualche volta nel corso di quest'ultimo decennio sono stato colto dal forte dubbio che, se io principalmente, ma anche la mia famiglia (tutto sommato, paziente e santa famiglia che una volta smesso di far finta di nulla, come ha fatto nei primi due anni, le ha veramente provate tutte...), ecco se la mia famiglia all'unisono con suore (asilo), maestre/i, educatori, insegnanti, professori, allenatori, fosse riuscita (e credetemi non era impresa da nulla!), a canalizzare, indirizzare, far convergere in esperienze magari grintose, ma positive la mia curiosità irrefrenabile, il desiderio



di sentirmi più grande di ciò che ero, la curiosa ed iperattiva, e però dispersiva e infantile genialità di piccolo ma in fondo "buon diavolletto", ecco credo che allora e in seguito le cose avrebbero potuto evolvere diversamente. Ripeto, io ero qualcosa di apparentemente ingestibile ma...

Inoltre credo che, nonostante tutti i limiti di tempo e concisione che questi incontri tra studenti e detenuti impongono nel racconto di sé, le possibili gelosie e regressioni infantili di vario carattere, o le manie d'esibizione, una volta spazzato via tutto ciò, la portata dirompente ed "esplosiva" di questo progetto si mostrerà in futuro in tutta la sua essenza.

È evidente che vanno prese in considerazione però anche le caratteristiche delle classi che si incontrano ("preparata" o meno, interessata o con una soglia d'attenzione bassa...), e la differenza tra istituti o di metodica d'insegnamento, ma a parte queste, che non sono solo sfumature, il progetto conserva le sue potenzialità strategiche. Credo però che ogni incontro si debba adattare a seconda del tipo di classe che si incontra: importante sarebbe osservare non solo l'età, ma anche che cosa studiano, in prevalenza di che giovani persone sono composte le classi (se a prevalenza femminile per esempio, o altro).

Molta differenza poi tra una classe e l'altra la fanno i docenti che riescono o meno a suscitare interesse, attenzione, presenza anche mentale, da parte degli studenti. Un prof "appassionato" viene sentito, percepito dagli studenti, come degno della loro attenzione anche se "matusalemme" o insegnante di materie "pallose".

In ogni caso con chiunque venga in "visita carceraria" (universitari o studenti delle scuole superiori), sarebbe meglio spazzare subito via qualcosa che definirei come "atteggiamento didattico", cioè detenuti che "insegnano" e studenti che hanno come principale interesse le nostre esperienze di vita miserevoli come studio fine a se stesso. Così il senso del progetto scuole/carceri perderebbe di molto le sue particolari potenzialità dirompenti. ✍️





Automatismi: chi li ha visti?

Una ricerca dell'Osservatorio carceri dell'Unione delle Camere Penali su un campione di dieci Tribunali di Sorveglianza è la risposta migliore a chi parla di "automatismi" nell'applicazione delle misure alternative

DI ANTONIO FLORIS

Bruno Tinti, ex magistrato, scrive su "Il Fatto Quotidiano": Le pene detentive, in Italia, non sono mai quelle che sembrano. 30 anni di prigione, in concreto, sono circa 8 anni e 7 mesi. Capisco che pensate sia una balla, ma vi giuro che è proprio così. Nel nostro ordinamento vi sono 4 straordinari istituti: la legge Gozzini, i permessi premio, la semilibertà e l'affidamento in prova al servizio sociale. Secondo la legge Gozzini, ogni anno di prigione vale 9 mesi perché, ogni anno, 3 mesi vengono abbuonati. Non è proprio auto-

matico; bisogna che il detenuto non abbia fatto casino. Avete capito bene: non deve aver tenuto una buona condotta, aver fatto opere di bene, essersi adoperato nell'interesse della comunità carceraria o cose del genere. No, basta che non abbia piantato grane. Se non rompe, gli regalano 3 mesi ogni anno. I permessi premio si possono dare nella misura massima di 1 mese e mezzo all'anno; e di fatto così avviene. Quindi ogni anno di prigione in realtà sono 7 mesi e mezzo. Dopo 15 anni il condannato può

avere la semilibertà: di giorno va a lavorare e la notte torna in carcere. Solo che questi 15 anni, in concreto, sono 11 anni e 7 mesi per via di Gozzini e permessi premio. Sicché, dopo 11 anni e 7 mesi, un condannato a 30 anni di galera in prigione ci torna per dormire! Ma non basta: quando gli mancano 3 anni per finire la pena, anche la semilibertà viene eliminata e il nostro galeotto viene affidato in prova al servizio sociale. Insomma, e fidatevi dei calcoli, uno che è condannato a 30 anni di galera, in realtà fa 8 anni e 7 mesi circa.

Leggendo i giornali o ascoltando la televisione, molto di frequente si sente dire che le persone che commettono reati difficilmente finiscono in carcere, e se pure talvolta ci finiscono, espieranno solo una minima parte della pena inflitta, perché grazie alle misure alternative della detenzione domiciliare o dell'affidamento in prova ai servizi sociali o della semilibertà,

di carcere vero ne faranno poco o niente e la maggior parte della pena inflitta verrà espiata con tali misure. A parte il fatto che essere in misura alternativa non significa per niente essere liberi, perché si è soggetti a orari e prescrizioni tali da limitare enormemente i movimenti, queste misure non vengono concesse né in forma automatica e né

a tutti, come certa cattiva informazione porta a credere. Noi che siamo in mezzo a tali questioni possiamo dire per esperienza personale che ottenere tali misure è molto, molto più difficile di quanto si pensi. C'è un gran numero di reati ad esempio che ne sono totalmente esclusi (reati di mafia, di terrorismo, di eversione, tratta e alienazione di schiavi, sequestro di

AFFIDAMENTO IN PROVA AI SERVIZI SOCIALI (Anno 2010)

Tribunale di Sorveglianza	Casi decisi	Accolti	Rigettati	Inammissibili	Altro
Napoli	2.617	411 (15,71%)	1.376 (52,58%)	336 (12,84%)	494 (18,88%)
Genova	1.029	322 (31,29%)	426 (41,4%)	114 (11,08%)	167 (16,23%)
Perugia	457	142 (31,07%)	195 (42,67%)	87 (19,04%)	33 (7,22%)
Firenze	1.731	576 (33,28%)	754 (43,56%)	173 (9,99%)	228 (13,17%)
L'Aquila	769	248 (32,25%)	311 (40,44%)	104 (13,52%)	106 (13,78%)
Roma	2.509	594 (23,67%)	1.296 (51,65%)	417 (16,62%)	202 (8,05%)
Milano	2.556	1.036 (40,53%)	843 (32,98%)	222 (8,69%)	455 (17,8%)
Venezia	993	187 (18,83%)	533 (53,68%)	86 (8,66%)	187 (18,83%)
Taranto	507	129 (25,44%)	275 (54,24%)	23 (4,54%)	80 (15,78%)
Torino	2.345	451 (19,23%)	827 (35,27%)	466 (19,87%)	601 (25,63%)
Bologna	1.033	314 (30,4%)	403 (39,01%)	118 (11,42%)	198 (19,17%)

SEMILIBERTÀ (Anno 2010)

Tribunale di Sorveglianza	Casi decisi	Accolti	Rigettati	Inammissibili	Altro
Napoli	1.740	208 (11,95%)	507 (29,14%)	417 (23,97%)	608 (34,94%)
Genova	476	40 (8,4%)	113 (23,74%)	81 (17,02%)	242 (58,84%)
Perugia	152	21 (13,82%)	51 (33,55%)	70 (46,05%)	10 (6,58%)
Firenze	683	79 (11,57%)	271 (39,68%)	77 (11,27%)	256 (37,48%)
L'Aquila	343	63 (18,37%)	87 (25,36%)	61 (17,78%)	132 (38,48%)
Roma	639	47 (7,36%)	232 (36,31%)	296 (46,32%)	64 (10,02%)
Milano	395	33 (8,35%)	94 (23,8%)	107 (27,09%)	161 (40,76%)
Venezia	341	46 (13,49%)	49 (14,37%)	89 (26,1%)	157 (46,04%)
Taranto	286	31 (10,84%)	164 (57,34%)	15 (5,24%)	76 (26,57%)
Torino	711	60 (8,44%)	204 (28,69%)	159 (22,36%)	288 (40,51%)
Bologna	277	28 (10,11%)	108 (38,99%)	45 (16,25%)	77 (27,8%)

persona ecc.)

Per tutti gli altri reati c'è un gran numero di limitazioni. Bisogna innanzitutto aver espiato una certa quantità della pena, che può essere da metà a due terzi o tre quarti, a seconda del reato per cui si è stati condannati e a seconda della misura che si intende chiedere.

Oltre a questo viene presa in considerazione la pericolosità della persona e il grado di rieducazione raggiunto, quindi non è affatto detto che per il solo fatto di essere nei termini uno automaticamente riesca a uscire dal carcere in qualche misura alternativa. Può benissimo succedere (e succede spessissimo) che a certe persone, ritenute a torto o a ragione ancora pericolose, non venga concessa nessuna alternativa al carcere e che scontino la loro pena dietro le sbarre fino all'ultimo giorno.

Ci sono ancora altri ostacoli che

sono quasi del tutto ignorati, perché di essi non si parla mai. Questi ostacoli hanno due nomi: lavoro e abitazione.

Per poter usufruire di una misura alternativa come l'affidamento in prova ai servizi sociali o la semilibertà è importante avere una richiesta di lavoro. Cioè ci deve essere qualcuno, o che sia un singolo o una ditta, che ti assume a lavorare. Tale lavoro inoltre deve essere valutato dal Tribunale di Sorveglianza idoneo a permettere il reinserimento della persona e non strumentale.

Per ottenere la detenzione domiciliare, sembra banale, ma ci vogliono una casa e una famiglia disposta ad accoglierti. È poco risaputo ad esempio che tanti detenuti non hanno casa. Per chi non lo sapesse ancora, il 40% della popolazione detenuta è composto da stranieri e di questi quanti sono quelli che

hanno una casa in Italia? Lo stesso discorso vale anche per tanti detenuti italiani. Pure tra gli italiani ci sono tantissimi che non hanno casa e ci sono anche tantissimi che ce l'avrebbero, ma le loro famiglie non sono disposte ad accoglierli. È allora facilmente comprensibile che delle misure alternative può beneficiare solo una percentuale molto piccola di quelli che avrebbero teoricamente la possibilità di accedervi. I dati di quante istanze vengono accolte e quante respinte si possono ricavare da una ricerca fatta dall'Osservatorio carceri dell'Unione delle Camere Penali su un campione di 10 Tribunali di Sorveglianza di varie regioni d'Italia, a partire da Milano fino a Napoli, negli ultimi due anni. Noi riportiamo solo qualche dato sui casi accolti e quelli respinti per far capire che NON EISTONO AUTOMATISMI. 

La liberazione anticipata: tutt'altro che "automatica"

Quella volta che una pistola fatta di mollica di pane costò a qualcuno la perdita dello sconto di pena

DI ANTONIO FLORIS

Tante volte si legge sui giornali che i detenuti escono dal carcere prima del tempo perché la legge prevede uno sconto di pena per coloro che durante la detenzione tengono buona condotta. Questo è vero e lo sconto

di pena viene applicato nella misura di 45 giorni per semestre, 90 giorni all'anno. Tante volte si trova anche scritto che tale sconto è concesso in maniera automatica, tant'è che quando qualcuno viene condannato a una certa pena, su

molti giornali si scrive che la pena inflitta è simbolica, in quanto sottraendo 90 giorni all'anno per la liberazione anticipata essa si riduce di un quarto.

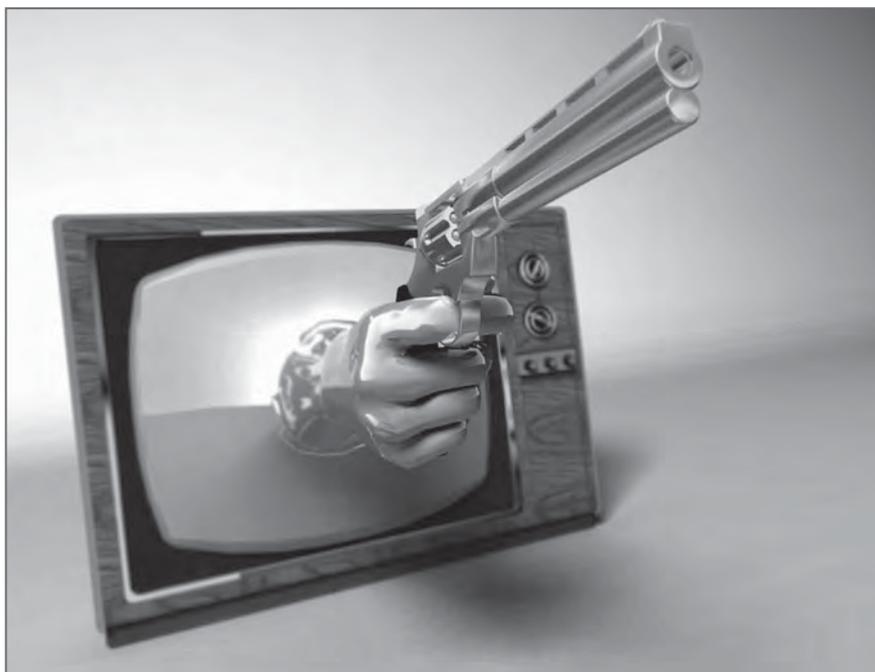
In pratica quasi mai si tiene conto che per poter usufruire dello scon-

to di pena è sempre necessaria la buona condotta, e che basta un niente perché il beneficio venga rifiutato. Al riguardo voglio raccontare una piccola storia successa personalmente a me tanti anni fa nel carcere di Oristano in Sardegna. Al tempo che dico io (ma forse ancora oggi sarà così) nel carcere di Oristano veniva dato il pane mezzo crudo. Di cotto c'era solo la parte esterna, mentre la mollica era così cruda che si poteva sagomare un'altra volta e se si rimetteva nel forno venivano fuori altri panini. Per mangiare questo pane ogni volta gli dovevamo togliere tutta quanta la mollica. Una sera, all'ora di cena, noi cinque occupanti della cella ci siamo messi a tavola e abbiamo dato il via al consueto svuotamento dei panini. Quel giorno il pane era più crudo del solito e uno di noi, togliendo la mollica dal suo panino, la strinse nel pugno e disse che era come plastilina. La parola plastilina stimolò forse la nostra fantasia "artistica", tanto che subito ci mettemmo a pensare che genere di oggetto si sarebbe potuto costruire. Si raccolse quindi la mollica necessaria e uno di noi cominciò a costruire una pistola giocattolo. L'oggetto passò poi di mano in mano per i vari ritocchi, senza che ci rendessimo conto che un agente dallo spioncino della porta stava osservando tutto il procedimento. Dopo un bel po'

di lavoro l'opera venne portata a conclusione e a dire la verità venne molto bene. Poiché era d'inverno e c'erano i termosifoni accesi, la poggiammo su un termosifone per farla seccare. L'agente che aveva assistito all'opera avvisò i suoi superiori e così la mattina dopo venne fatta la perquisizione della cella, la pistola venne sequestrata e portata all'ufficio comando. Subito dopo noi tutti occupanti della cella venimmo chiamati uno per volta dal Consiglio di disciplina per essere interrogati sul perché avevamo costruito tale oggetto. Dire che era stato fatto per puro gioco fu del tutto inutile e nella testa di tutti i componenti del Consiglio (composto dal direttore del carcere, dal Comandante degli agenti, dall'educatrice e dal medico) restò la ferma convinzione che quella pistola era stata fatta per tentare un'evasione. Come punizione ci vennero inflitti 15 giorni di isolamento, oltre naturalmente al rapporto disciplinare, il quale ha come effetto quasi certo di far perdere i 45 giorni di liberazione anticipata relativi a quel semestre. In quel periodo il carcere a cui ero assegnato era Sollicciano (Firenze), ed ero stato portato ad Oristano solo per un processo. Una volta rientrato a Firenze, alla scadenza del semestre chiesi la liberazione anticipata (per chi non lo sapesse essa si può chiedere semestre



per semestre). Quando venne fissata l'udienza per la discussione io mi presentai al Tribunale di Sorveglianza per cercare di spiegare che il rapporto per la pistola era immeritato, in quanto si era trattato di una cosa fatta per gioco e basta. Il Presidente del Tribunale, sfogliando l'incartamento, trovò tutta una serie di fotografie che ritraevano la pistola da tutte le angolazioni. Gli altri giudici che componevano il collegio diedero pure loro un'occhiata alle fotografie e, nonostante la rassomiglianza con una pistola vera, riscontrarono alcune "imperfezioni". Quella che più dava nell'occhio era il colore, che ovviamente nelle pistole vere solitamente è nero, mentre in questa era bianco. Un altro particolare che non sfuggì all'occhio acuto dei giudici fu che la canna non era cava. Dopo una breve riflessione ne dedussero che difficilmente una persona armata di quella pistola avrebbe potuto impaurire qualcuno e un'evasione tentata con un'arma del genere non avrebbe avuto nessuna probabilità di successo. In conclusione ritennero il rapporto insignificante e mi concessero i 45 giorni di liberazione anticipata per quel semestre. Agli altri compagni di cella però non andò così. Loro chiesero la liberazione anticipata al Tribunale di Sorveglianza di Cagliari e quest'ultimo la rigettò per tutti e quattro. Forse i giudici di Cagliari non erano osservatori acuti come quelli di Firenze. Questo è solo un esempio per dimostrare che alle volte basta una fesseria insignificante per far perdere i 45 giorni di liberazione anticipata: dunque, di che automatismi parlano quando fanno certi conti per dimostrare che nessuno si fa la galera? 



Un colloquio inaspettato

Quattordici anni dopo essersi separati, due ex compagni di scuola si incontrano: lei con una vita "normale", lui dentro una galera. E fanno riflettere su come cambia l'idea che si ha del carcere quando si sa che vi è finita una persona cara



DI ELTON KALICA

Sono quattordici anni che faccio i conti con un'esistenza ristretta, che quotidianamente ripresenta le umiliazioni e le frustrazioni che solo la galera sa produrre. Dal canto mio cerco sempre di non pensare al luogo in cui mi trovo occupandomi d'altro, ma l'aria a volte è così soffocante che non posso non pensare alla solitudine in cui vivo, e istintivamente mi ritrovo aggrappato ai ricordi, che viaggiano nel labirinto di quel piccolo mondo che ho conosciuto prima di finire qui dentro. Ho sempre visto la vita come il prodotto di una serie di coincidenze guidate dal caso, e non nego che la mia infanzia e adolescenza siano da considerare fortunate; solo dopo la maturità sono stato perseguitato da una serie angosciosa di sfortunate coincidenze che, unite a scelte sbagliate, mi tratterranno qui dentro ancora per nove mesi. Tuttavia, confesso che le gioie non appartengono solo alla vita passata. Qui dentro ho conosciuto del-

le persone interessanti, dalla sorprendente umanità, ho trovato un lavoro che mi piace, la redazione di Ristretti, e mi sono laureato, due volte. Ovviamente i momenti di felicità qui dentro sono ancora più brevi di quanto lo sono fuori, ma penso che la sfortuna a volte molla le briglia anche con me, giusto per farmi respirare.

In passato ho scritto alcuni racconti in cui descrivevo il mio periodo scolastico e i miei compagni di scuola: a volte mi aiutano per trovare spunti di ragionamento, altre volte invece, ho parlato di loro per la gioia di richiamare la loro immagine adolescenziale che conservo gelosamente nella mia mente. Lo stesso vorrei fare adesso, solo che racconterò di una mia compagna di scuola che ho rivisto ieri.

Non so com'è successo esattamente, ma so che mio fratello ha incontrato per caso G. la mia ex compagna di banco, e insieme hanno fatto due chiacchiere di fronte ad una tazza di the. A un certo punto le ha raccontato di me e del posto in cui mi trovo. Non saprei descrivere la sua reazione nel sapermi qui, ma so che ha preso carta e penna e mi ha scritto: voglio venire a trovarti. Ha atteso per un po' di tempo la mia risposta, e di fronte al mio silenzio, ha preso l'aereo e si è fiondata a Padova, per vedermi. Ricordo come fosse ieri l'ultima volta che l'ho vista. Era la festa della maturità. Abbiamo ballato e bevuto con la stessa dissolutezza con cui si compiono gli eccessi a

diciott'anni, e lo sguardo contrariato della prof per una volta non produceva il solito imbarazzo. Poi la festa si era conclusa rapidamente, lunghi abbracci ed ognuno di noi era sparito nel buio di quella notte di addii.

Se in quel momento ci avesse chiesto di immaginare i nostri compagni di classe dopo diciassette anni, sono sicuro che nessuno avrebbe immaginato che io mi sarei ritrovato qui, e che la mia compagna di banco sarebbe venuta a trovarmi. E io stesso, non ci credevo finché non l'ho vista nella sala colloqui, incapace di guardarmi negli occhi per il dolore, ma sempre affettuosa come quando eravamo adolescenti.

Mi sembra strano fare colloquio con una amica. Faccio colloquio solo con mia madre e abbastanza raramente, e le emozioni sono coinvolgenti, molto intense e belle. Ma con lei è tutto diverso. Anche il modo in cui mi guardano i miei compagni mi sembra diverso,



e ho la sensazione di leggere delle espressioni di sorpresa pure sui volti degli agenti. Alla fine decido di ignorare ciò che mi circonda e mi concentro totalmente sulla mia "ospite" cercando di capire il senso di questo evento.

La sua voce, il suo viso, il modo in cui gesticola e la sua stessa presenza mi trasportano sui banchi di scuola e per un momento ho l'impressione che il tempo sia tornato indietro per darmi una seconda possibilità, come avessi di nuovo diciannove anni e fossi rimasto a Tirana, come ha fatto lei e come hanno fatto molti altri compagni di classe. Avrei voluto infatti essere abbastanza sereno per continuare ad immaginare uno scenario così felice, se non fosse che in quella sala colloqui tutto ti riporta alla realtà: lei è ancora lì, di fronte a me, e solo guardando i suoi occhi realizzo davvero quanti anni ho passato qui dentro.

Fallisce anche ogni mio tentativo di dare una spiegazione razionale a queste strane coincidenze della vita, mentre guardo i suoi occhi verdi che si nascondono, come allora, dietro i grossi occhiali da vista; ascolto il sereno racconto della sua vita, del lavoro che la soddisfa, del figlio che cresce a vista d'occhio, di sua madre che si ricorda ancora di me e di sua sorella che mi manda a salutare; mi racconta degli amici in comune che vivono e lavorano nei paraggi, di quelli che sono andati lontano e anche di quelli, come me, di cui ha perso le tracce.

A tratti mi sento male. Le informazioni sono troppe e non fanno altro che trascinarci in contorte riflessioni esistenziali sulla vita e



sulle sorprese che i rapporti umani spesso ci riservano. All'improvviso sono assente, e penso che la vita sia un po' come la scuola, dove nessuno sceglie i compagni di classe: il primo giorno ti guardi intorno e vedi persone sconosciute, studenti, insegnanti, libri da studiare, lavori da fare, e tra le poche cose che una persona può scegliere c'è il banco su cui sedersi. Certo, un po' alla volta poi decidi il tempo da dedicare allo studio, quello dedicato al lavoro, al divertimento oppure alle storie d'amore da coltivare, ma ti accorgi che il resto dipende dagli altri, dalla loro sensibilità, dalla loro volontà o dallo stile di vita che assumeranno, e impari così ad affrontare con rassegnazione quelle situazioni difficili che non riesci a cambiare, e a volte, nemmeno spiegare.

Non so quanto questa metafora illustri anche la complessità della mia vita e il sentimento d'impotenza con cui vivo questo colloquio, un felice evento imposto però dalla volontà altrui, ma l'incontro con la mia ex compagna di scuola mi ha fatto riscoprire un'amicizia antica, producendo in me un miscuglio di intensi sentimenti ingarbugliati.

Quando, quattordici anni fa, fui arrestato, avevo deciso di non chiedere a nessuno di venire a trovarmi. Temevo che, se chiedevo alla mia ragazza di starmi vicino, l'avrei costretta ad un atto di compassione destinato a frantumarsi contro la pesantezza degli anni di separazione causati dal carcere. Anche chiedere ai miei amici di venire a

farmi visita sarebbe stato deprimente per il mio orgoglio balcanico. Pure con mia madre ho insistito affinché affrontasse il viaggio il meno possibile e vivesse la propria vita pensando meno possibile al posto in cui si trovava il figlio; ma non avevo mai riflettuto che alla fine della mia condanna ci sarebbe stata una visita che mi avrebbe fatto capire quanto sia distruttivo scontare la pena lontano da casa, da parenti e amici, per ritrovarsi a fine pena a dover riprendere le fila di un mondo lasciato all'età del liceo. Allora i miei amici avevano diciannove anni, la mia ragazza ne aveva diciassette e mia madre mi dava la paghetta per portarla fuori; mentre oggi il mondo reale si aspetta un trentaquattrenne che abbia l'esperienza, le conoscenze e la testa di un trentaquattrenne, e non di uno che di anni ne ha trentaquattro, ma di esperienza ne ha quanto un diciannovenne.

Ad un certo punto la mia amica mi stringe le mani, e mi guarda negli occhi. Sembra che mi voglia dire



qualcosa di importante. Cerco di dimostrare il massimo dell'attenzione. Lei prende un lungo respiro e comincia "Sai una cosa?". Annuisco per mostrare il massimo dell'attenzione, ma all'improvviso si apre la porta. Entra l'agente che inizia a chiamare i nomi. L'orario del colloquio è finito. Lei è rimasta ferma, ma le dico che dobbiamo lasciarci. Mi alzo, e si alza anche lei. Ci abbracciamo in silenzio. Ci separiamo e mi avvio verso la porta. Mi giro un attimo e vedo che lei

mi cerca con gli occhi impregnati di tristezza. Esco dalla stanza e mi metto in fila per essere perquisito. Mentre attendo il mio turno la immagino correre per prendere l'aereo e ritornare alla sua vita, alla sua famiglia, al suo lavoro - come tutti gli altri ragazzi della mia classe con i quali diciassette anni fa ci siamo salutati dopo l'ultima festa. Finita la perquisizione ci avviamo in fila lungo il corridoio che porta nei vari reparti detentivi. Cammino lentamente. Mi sento confuso,

tuttavia dentro di me sento il cuore gonfio, come se avessi appena ricevuto un regalo di compleanno. Mi accorgo di non averci capito tanto di quella visita, ma la sua presenza lì è comunque un regalo inestimabile, tanto per la generosità espressa nello spendere tempo ed energie, quanto per quel riflesso di umanità che ha proiettato su di me togliendomi quella brutta sensazione di non essere accettato, o di essere considerato altro, perché sono dove sono. ✍️

Dopo un paio di settimane ho ricevuto una lettera dalla mia ex-compagna di classe, che voglio proporre perché credo che offra delle riflessioni interessanti sull'idea che si ha del carcere quando si sa che vi è finita una persona cara.

Ciao Elton.

Sono tornata da una settimana, e non mi sono ancora ripresa dallo shock. Dopo il colloquio con te, ho proseguito il viaggio e ho visitato dei parenti. Sono stata bene, e la loro ospitalità era così calorosa che quasi mi imbarazzava. Però continuavo a pensare a te, al luogo in cui ti trovi e ci sto male, mentre sento che mi stringe un nodo in gola per l'amarrezza. Ho fatto tante riflessioni sul nostro colloquio, e tutte tristi.

Il primo pensiero è andato ai tuoi genitori, e alla loro sofferenza. Il viaggio, le ansie, le attese, le perquisizioni, la sala piena di gente, e tutto per vederti solo poche ore. Non riesco nemmeno ad immaginare come hanno fatto a resistere tutti questi anni, cos'è stato per loro poterti vederli solo così poco. Un'altra cosa che mi è rimasta impressa è quanto tu sia cambiato. Sei cresciuto, sei diventato un uomo, anche se lo sguardo e i lineamenti del viso sono sempre quelli. Ma comunque sei un'altra persona. Il modo in cui parli, i ragionamenti che fai, la tua voce e anche il modo di gesticolare. Tutto nuovo per me, che ti ricordavo com'eri prima di partire per l'Italia, a diciannove anni. Eri solo

un ragazzo. Anche se eri uno di quelli cresciuti in fretta, sempre un passo avanti rispetto agli altri nostri coetanei, eri pur sempre un ragazzo, e ragionavi come tale. Mentre adesso sei diverso, più maturo, più interessante.

Sai, ho incontrato E., te lo ricordi? Eravate sempre insieme a scuola. Gli ho raccontato di te, e che sono venuta a visitarti. Guarda, la cosa che più mi fa riflettere è che è rimasto sorpreso quanto me. Nessuno di noi aveva avuto più tue notizie. Una precisazione: la maggior parte della nostra classe è emigrata, e si sono persi i contatti. E anche di te, tutti pensano che sei in Italia a lavorare, e nessuno immagina che tu sia finito in carcere.

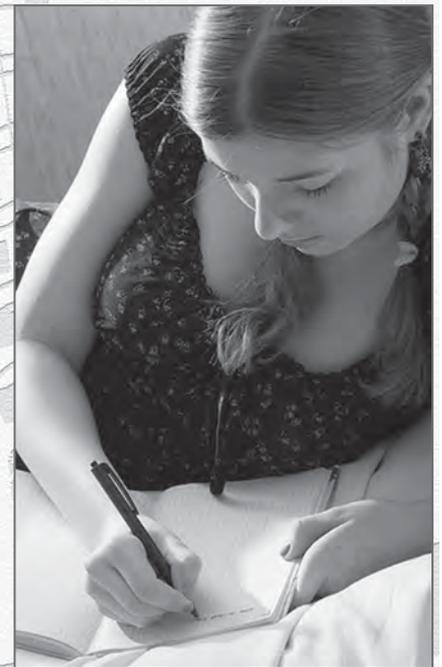
Adesso E. lavora in banca, e ha due figli. Sai, abbiamo preso un caffè insieme e abbiamo parlato solo di te. Io gli raccontavo come sei cambiato adesso, mentre lui ricordava le storie che facevate insieme, le feste e le bravate. Abbiamo anche riso, ricordando alcuni episodi divertenti. Ma comunque, a tutti e due ci piangeva il cuore pensandoti lì. E. continuava a ripetere che non avrebbe mai pensato che tu potessi finire in carcere, perché eri visto come uno che sarebbe diventato qualcuno. Comunque è convinto che appena torni, riuscirai a ricostruire tutto, e vivere una vita interessante. Però io penso che per ora tu sei lì, e questo è drammatico. Non so, sono contenta di averti rivisto ma non vedo l'ora di vederti fuori di lì. Credo che questo

incontro mi abbia cambiato la vita, perché adesso vedo tutto in modo diverso. Quando leggo il giornale, quando guardo la televisione, o parlo con le mie amiche, e si parla di reati, io penso subito a te, e le cose che dico sono sempre condizionate dal fatto che tu sei lì. Fino a ieri non mi interessava nulla di giustizia o di carcere, ma ora vorrei tanto che tutti i detenuti vivessero in condizioni migliori possibili, perché così saprei che anche tu staresti bene, e non ti potrebbe accadere niente di male.

Adesso ti saluto con un abbraccio forte forte. Tieni duro e continua a crescere culturalmente come hai fatto fino ad ora.

Ti voglio bene.

G. ✍️



Storie di madri "imperfette", nelle quali noi, madri "un po' così", ci ritroviamo

Fra tante madri lontane dallo stereotipo della "buona madre", anche la storia di Tiziana, detenuta con il figlio Simone alla Giudecca

RECENSIONE A CURA DI **PAOLA MARCHETTI**

Ho smesso da un pezzo di credere in quella bella locuzione che da sempre ha tranquillizzato l'essere umano: istinto materno. Locuzione con la quale dividiamo le donne in due categorie: le buone, quelle che ce l'hanno, le cattive quelle che ne sono prive. Anche le favole suddividono le madri in categorie: quelle naturali e le matrigne. Biancaneve e Cenerentola avevano la matrigna cattiva come se le madri non naturali, e al giorno d'oggi ce ne sono una valanga, dovessero necessariamente essere "cattive". Noi donne cresciute in questa cultura, dove le storie raccontate sono storie di madri che rinunciano a tutto per amore dei figli, ci troviamo un po' in imbarazzo quando ci dobbiamo confrontare con queste immagini, specie se siamo madri non eroiche, madri che si arrabattano, madri che non vogliono – o più spesso, non possono – lasciare il lavoro per seguire di più i figli. Ricordo che quando sono stata a ritirare le analisi e ho letto il risultato "positivo" mi sono illusa per un attimo che il significato fosse il contrario di quello che era. Avevo 24 anni. Non ero una bambina, ma non me la sentivo di diventare

madre. Sentivo di avere un uomo a fianco che, pur amandomi tantissimo e io amandolo altrettanto, non era in grado di fare il padre. Questa mia paura però non mi ha impedito di avere una gravidanza meravigliosa malgrado tutti i brutti avvenimenti accaduti in quel periodo: un lutto in famiglia, due ricoveri con TSO di mio marito al reparto psichiatrico. Ma la simbiosi che era nata tra me e la mia creatura, il benessere che mi provocava dimostravano come io avessi accettato in modo completo questa nuova vita che stavo per far nascere.

Il problema di sentirsi madri adeguate però si manifesta in un secondo tempo, quando il figlio nasce e ti sembra di non fare abbastanza, di non essere in grado di competere con lo stereotipo che ci hanno, fin da bambine, inculcato. Io non sono mai stata una bambina "normale", volevo competere nei campi solitamente preclusi alle femmine (ero bambina negli anni 60), ero più brava dei miei compagni di classe nelle materie "maschili" per eccellenza, al patronato giocavo con loro e li battevo, quando mancavano di rispetto a me o a una compagna li picchiavo.

Insomma, non mi sentivo donna in un ruolo classico, ma, nel mio piccolo, rivendicavo, senza rendermene ben conto, l'uguaglianza in una società piuttosto maschilista e quindi non mi vedevo relegata nel ruolo di moglie e madre, anzi.

Diventare madre però è stata una scoperta che mi ha fatto perdere quel senso di competizione nei confronti dei maschi. Purtroppo non sono riuscita a godermi la prima infanzia di Giulia. Mio marito aveva così tanti problemi con la sua malattia psichiatrica che vivevo in un costante senso di colpa: nei confronti di Giulia che secondo me non seguivo abbastanza per stare dietro a lui, e verso di lui per non poterlo seguire abbastanza perché c'era Giulia. Il lavoro era un altro problema: lui non poteva fare il suo - i farmaci erano incompatibili con quello che faceva - e io dovevo arrabattarmi per mantenerci tutti e tre.

Pensare a tutto ciò mi viene spontaneo dopo aver letto il libro di Valentina Furlanetto "Si fa presto a dire madre", dove la giornalista attraverso 13 storie di madri "particolari" tocca altrettanti temi sociali di attualità. Una di queste madri, Tiziana, ha una cosa in più in co-



SI FA PRESTO A DIRE MADRE

di Valentina Furlanetto

Melampo, 14 euro

mune con me: il carcere.

Simone, però, il figlio di Tiziana, come dice l'autrice, è innocente, ma è stato in carcere a "scontare" una pena non sua. Sì, perché in Italia sono molti i bambini sotto i tre anni che stanno in galera con le madri, salvo il fatto che il giorno del loro terzo compleanno, vengono strappati alle madri e messi "in libertà", di solito in affido.

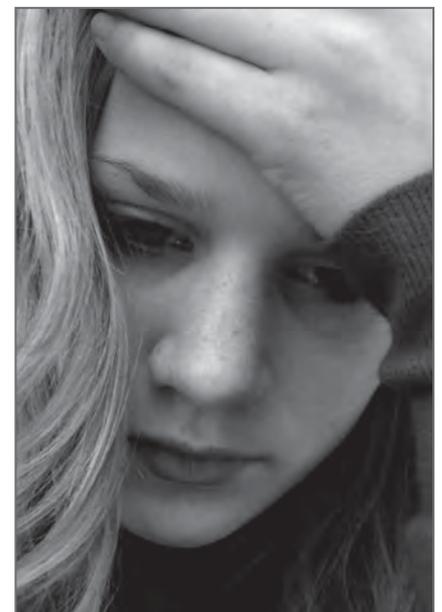
Ma ci sono anche altre storie di madri, sono storie vere, raccontate con leggerezza, da cui esce una società così diversa da quella "televisiva", storie di madri che non assomigliano agli stereotipi da "mulino bianco", e proprio per questo madri vere, e proprio per questo madri così normali, che ci si consola a sapere di non essere sole. Attraverso queste storie la maternità viene fuori come un rapporto d'amore, senza eroismi e senza perfezione, con i suoi momenti di "calo" ma proprio per questo amore vero.

C'è anche una critica, neppure tanto velata, alle istituzioni per il frequente disinteresse verso politiche sociali che aiutino e sostengano la maternità: il paese più "mammone" che esista, è quello che spende meno per il welfare.

Oltre a Tiziana, madre detenuta, la Furlanetto racconta la storia di Liliana, madre affidataria con

153 figli di cui 3 partoriti (già, non possiamo dire 3 suoi e gli altri no, perché Liliana li sente suoi tutti!), dove tocca il tema delle case-famiglia; quella di Marta, che pur vivendo su una sedia a rotelle insegna a camminare a suo figlio. Le morti sul lavoro, altra piaga sociale "dimenticata", vengono affrontate attraverso la storia di Cristina che ha perso il figlio che faceva il postino trimestrale e al quale - oltre il danno la beffa - non viene riconosciuta la morte sul posto di lavoro, malgrado fosse stato investito da un'auto durante la consegna della posta. Il dolore per la perdita di due figlie, Doretta l'ha "ovattato" attraverso la messa in scena di uno spettacolo teatrale scritto da lei, perché la sua storia ha qualcosa di kafkiano: la burocrazia "prende possesso" del corpo di una delle sue due ragazze sostenendo che quella era un'altra persona e solo l'ostinazione di questa madre fa sì che alla fine venga fatto l'esame del dna. Nel libro si parla anche di razzismo - a Rosarno "Mamma Africa", anziana insegnante in pensione aveva "adottato" alcuni lavoratori africani, ai quali preparava il pranzo della domenica, tra le critiche e le minacce dei compaesani. Si parla di omosessualità, coppie di fatto e fecondazione, raccontando la storia di Silvia e la sua compagna che vogliono un figlio, che in Olanda riescono a coronare il loro sogno come una qualsiasi coppia eterosessuale, e che hanno una figlia, Caterina, che con ostinazione, sicurezza e orgoglio rivendica il suo "avere due mamme e nessun papà", raccontando anche come "una volta spiegato come stanno le cose, la maggior parte delle persone se ne fa una ragione e la curiosità si spegne". E a proposito di genitori non eterosessuali, c'è anche l'argomento della transessualità affrontato attraverso la storia di Antonella, che in origine si chiamava Antonio e che con Simonetta ha avuto una figlia, che ama a distanza per non imbarazzarla. "Non posso chiamarla mamma, perché una mamma ce l'ho già, papà sarebbe ridicolo. La chiamo per nome così non si creano imbarazzi" dice Laura, la figlia

quindicenne, in modo piuttosto pragmatico. E sulla transessualità del padre ci scherza su, dimostrazione del fatto che un grande amore per un figlio vale più di qualsiasi altra cosa. Il tema delle adozioni internazionali con il loro carico di sofferenza e di difficoltà, viene affrontato nel capitolo dedicato a Michela, donna in carriera con nessun desiderio di far famiglia e di avere figli, che per caso si ritrova a dover farsi carico di un bimbo rumeno in "vacanza" in Italia (erano gli anni in cui le famiglie accoglievano i bambini, specie orfani, dell'est europeo per i mesi estivi). E tutte le sue certezze sulla sua mancanza di istinto materno crollano, e si ritrova a combattere con leggi che le precluderanno la possibilità di portarsi Nicolae a vivere in Italia e di diventare madre. C'è poi la violenza di un marito e padre che terrorizza e infine fa fuggire una donna con i suoi tre figli, che si ritrova sola a dover affrontare, oltre alla paura, anche tutte le difficoltà che una donna in queste condizioni si trova davanti nella lotta per la sopravvivenza. E c'è un altro tema che affiora da un'altra storia: quello del senso di colpa di una madre che da anni accudisce un figlio in stato vegetativo perché non l'aveva mai accudito quand'era sano. Storie, insomma, di madri come tante, nelle quali noi, madri "un po' così", ci ritroviamo. Storie che ci fanno sentire un po' meno "inadeguate".



Cosa ti manca di più della libertà?

C'è una domanda che gli studenti rivolgono spesso ai detenuti, negli incontri di confronto fra scuola e carcere che avvengono ormai sempre più di frequente in molte città: che cosa vi manca di più della libertà? E le aspettative sono sempre le stesse, ci si immagina che la perdita della libertà significhi soprattutto perdita degli affetti, impossibilità di fare cose importanti, di muoversi, di viaggiare, di vedere il mondo. In realtà, certo la lontananza dai figli, dalle famiglie è pesantissima, così come è frustrante non avere nessuna possibilità di scelta e dipendere per ogni minimo gesto da chi ti apre e ti chiude la cella, ma quello che manca davvero a volte sono cose apparentemente insignificanti, di cui nessuna persona libera saprebbe neppure immaginare che sono quelle le cose che rendono insopportabile la galera. Piccoli gesti, oggetti della vita quotidiana, ricordi che emergono dal passato.



Mi manca sentirmi chiamare mamma

DI LELLA

Dire che mi mancano i figli, è una cosa scontata, è un dato di fatto, non è semplice dire che cosa ti manca di più della libertà. Ti manca la libertà, la libertà di guardare negli occhi i miei figli quando preparo loro la colazione, avendoli svegliati prima con un bacio e una carezza. Ti mancano le mattinate in cui io e mio figlio ci alzavamo all'alba, per guardare il sole sorgere dal mare. Ti manca quel sentirti chiamare "mamma".

Sono tante le cose che mi mancano, mi manca la mia vita quotidiana, il mio lavoro, pieno di gioie e di dolori, fatto di sacrifici e soddisfazioni. Mi manca il buongiorno dei clienti, quando alla mattina venivano a fare colazione, mi manca il mio ristorante che "amavo", perché lo sentivo come una cosa viva che mi faceva sentire utile.

Mi mancano i complimenti dei clienti, quando mangiavano bene e uscivano sorridenti. Mi mancano i suoni, le voci di tutti loro, quando alla sera si faceva karaoke. Mi manca preparare un piatto speciale per i miei ragazzi, quando venivano a mangiare al ristorante, mi manca quel loro sorriso con un, "mamma ti voglio bene, ci vediamo a casa".

Mi manca sedermi al bar della mia amica Barbara alla sera dopo la chiusura del ristorante e parlare con lei dei nostri sogni, dei nostri problemi, mentre si beveva un caffè. Mi manca l'aria del mare e i vari colori che il cielo assume in ogni momento della giornata, mi mancano i meravigliosi tramonti con i loro colori che vedevo dal terrazzo di casa mia, mi mancano le voci della gente, specie quando è stagione turistica, mi manca la musica in lontananza, quando a ferragosto c'è festa.

Mi mancano le mie giornate invernali, quando scendevo giù in

spiaggia e per il freddo non c'era un'anima viva, mi manca il posto in cui vivevo negli ultimi tempi, è una piccola isola semideserta d'inverno, ma mette tanta pace e ti dà modo di riflettere e assaporare appieno le piccole cose della vita.

Mi mancano le litigate con il mio socio e le risate che poi ci facevamo. Se ripenso che litigavamo per come preparare un menù o come sistemare il bar, ora come ora mi viene da ridere.

Mi manca il tornare a casa la sera tardi dopo la chiusura del ristorante, salire in casa, trovare mio figlio ancora sveglio che mi aspetta e sentirlo vicino nel lettone mentre mi dice: "Mamma, fammi sentire i ghiri ghiri" e mentre lo accarezzo, lui si addormenta sereno.

Mi manca tutto questo e tanto ancora, ma alla fine di tutto mi manca il senso della vita, la vita stessa. ✍️





Mi manca tutto

DI CINZIA

Sono sempre stata una ragazza molto insicura e troppo protetta, e questo in parte non mi ha permesso di vivere e crescere, nonostante i miei 46 anni. Ma

l'insicurezza non la trovo del tutto negativa, ora.

Della mia non proprio imminente libertà mi spaventa il dopo, il futuro.

Premetto che ho una nonna che amo con tutto il cuore, che ha 88 anni, ma mi rendo conto di essermi troppo ancorata a lei, il mio grande punto di riferimento. Una volta fuori di qui, nulla sarà facile, anche perché non ho mai lavorato, la mia tossicodipendenza è iniziata molto presto, avevo solo 14 anni, il mio sogno era fare l'avvocato, ma con la droga di mezzo, non puoi fare niente, perché non riesci a mantenere una doppia vita.

Ancora devo fare un anno e tre mesi di carcere, da una parte una delle cose che mi spaventa di più

è l'età di mia nonna, dall'altra non vedo l'ora di uscire di qui, e questa volta ho cercato di impegnarmi con me stessa per mantenere tutti i buoni propositi che ho elaborato da sola.

Vorrei dire, e si potrebbe dire moltissimo di questa Cinzia – incasinata, infarcita di fragilità e forza allo stesso tempo -, ma spero che il mio futuro sia dalla mia, non sempre è facile, non sempre volere è potere, ma a 46 anni si raggiungono con gli sbagli e la maturità determinate sicurezze.

Certo che il nostro futuro ed il nostro destino sta solamente dentro ognuno di noi.

Mi manca e molto il riappropriarmi della mia dignità di donna, di madre e di nipote. ✍️

Alla fine di tanti ricordi la cosa che mi manca di più è la mia libertà

DI MIMOZA

Domani sono dieci mesi che sto in carcere e tante volte nella mia mente passo e ripasso i giorni, le ore, i minuti e i secondi che ho vissuto quando ero in libertà. Se mi devo descrivere che cosa mi manca della mia libertà non bastano ore, giorni, settimane, mesi ed anni, perché qui dentro ricordi con nostalgia tutto, anche quando mi sono fermata davanti ad un passeggino di un bambino che piangeva perché gli era caduto il ciuccio e sua mamma era distratta nel chiacchierare con un'amica. Ricordo che l'ho salutato, gli ho parlato per calmarlo, l'ho coccolato per un po' e poi ho tirato fuori un fazzoletto e con cura ho pulito il ciuccio e gliel'ho dato e lui per ringraziarmi mi ha donato un sorriso.

Mi ricordo anche un piccolo sorriso che ho fatto ad un anziano mentre stavo aspettando in fila alla cassa del supermercato per pagare:



ecco, ora è come se fossi lì, e gli faccio la cortesia di farlo passare davanti anche se ho fretta e sono in ritardo per andare al lavoro mi aspetta una signora, tutta ferma immobile perché ha avuto un incidente ed è rimasta costretta a letto. Questa signora la accudisco da ben sei lunghi anni ed ogni giorno, alla fine del lavoro mentre la saluto dovrei guardare le sue labbra, perché avendo subito una tracheotomia non ha la voce, quando lei mi ringrazia e mi dice: "Se non avevo te come facevo io?".

Ogni giorno della settimana ho un suo ricordo, ma la strana cosa è che spesso mi ritorna in mente il sabato che mi svegliavo presto la mattina, accendevo la macchinetta del caffè e mi mettevo sul fuoco il tegame per preparare da mangiare alla mia cagnolina. Poi prendevo il telefono e chiamavo a casa in Albania per dare il buon giorno ai miei figli e ai miei genitori, che

anche loro erano già svegli e stavano prendendo il caffè. Era molto importante che a casa andava tutto bene e avevo sentito la voce dei miei figli.

Mentre scambiavo i saluti con loro avevo già preparato il caffè e andavo verso la camera da letto e con molta delicatezza svegliavo il mio compagno, prendevamo il caffè assieme e con calma facevamo colazione e se la giornata era bella ci preparavamo per fare un giro in moto. Verso l'ora del pranzo si andava da sua madre per pranzare con lei. Tra una chiacchiera e l'altra il tempo passava e dopo un bel pranzo tornavamo a casa per riposare, perché la sera si andava a ballare. Prima di uscire la sera c'era sempre la telefonata con i ragazzi per sapere come era andata la loro giornata e per tranquillizzarmi che loro non erano usciti, erano in casa e stavano bene. Dopo una bella serata al ritorno a casa ci fermavamo in qualche bar che era aperto anche di notte per fare colazione. Tutti questi ricordi mi capita spesso di rivederli qui dentro, dato che il mio compagno viene sempre di sabato per fare colloquio. Ma alla fine di tutti questi ricordi la cosa che mi manca di più è la mia libertà, perché con la libertà tutto questo non è un ricordo ma è la mia vita. ✍️

Di che cosa ho paura dopo il carcere

Prima di pensare al futuro non voglio dimenticare il passato

La mia prigionia mi ha colpito più di tutti i dolori che ho avuto nella vita. È la prima volta che mi succede e per questo un giorno ci sarà anche un primo giorno oltre le sbarre. Così come da quel primo giorno in carcere mi sono domandata come facevo a sopravvivere allo stato di ristretta, lo stesso mi domando sempre come sopravvivrò psicologicamente dopo.

Sono ristretta da due anni e sono sopravvissuta creandomi il mio mondo, il mio universo, ho adattato ogni cosa in modo tale che tutto quello che faccio sia utile in qualche modo alla mia psiche.

Questo lo considero essenziale per la sopravvivenza come cura per la salute mentale, provo sempre a dare il meglio di me per ignorare dove mi trovo in modo tale, che il giorno che dovrò varcare la porta per la libertà non dovrei subire grandi traumi.

Tante volte gioco con la mia mente proponendomi dei giochi di concentrazione, immaginandomi che mi trovo altrove e non in carcere, ritornando alla realtà lentamente per non subire traumi.

Certe volte cammino nel corridoio e immagino di trovarmi in un viale al centro della città e le finestre e le inferriate sono delle vetrine. Chiudo gli occhi e non mi fa male, provo a fare un contatto immaginario con la realtà e riesco, lo so che riuscirò a superare ogni ostacolo che troverò nel percorso di trasloco dalla mia condizione di oggi a quella della mia libertà.

Mi ripeto continuamente questo slogan: "Chi ignora il proprio ieri non può avere un domani", però.... esiste un però. Devo avere la forza di affrontare una realtà che è difficile descrivere a paro-

le. Vent'anni fa partorivo la cosa più bella e preziosa che io potevo avere dalla vita - mia figlia. In un momento cruciale della vita lei è diventata dal bene più "prezioso" al più atroce nemico; per motivi che anche oggi provo a scoprire, mi sono trovata per tanti anni in carcere e posso dire che sono già 1133 giorni e notti che mi domando ogni secondo: perché?, non lo so se avrò la risposta a questa domanda, però il peggio comincerà il giorno della mia libertà.

Libertà di cercare la figlia che non è più quella che doveva essere, di ritornare a casa, di entrare nella sua stanza e di non ritrovarla più, di sperare di guardarla negli occhi, e invece di dovermi fare la domanda: ma ritornerà più? Sedermi a tavola pensando: il suo posto sarà sempre vuoto? Voglia di sentire i suoi CD con le canzoni preferite, di

cucinare il piatto che più le piace, di passeggiare negli stessi posti immaginandomi di vedere le sue trecce e sempre domandandomi: perché? Ma c'è un'altra cosa che mi fa ancora più paura: ritornerò ancora a farmi male?

Finora 1133 giorni in carcere li ho vissuti così, però il resto della mia vita come lo vivrò? Con quante paure? Quante ansie? La società mi accetterebbe ancora? un datore di lavoro mi assumerà? i miei amici saranno amici come prima? o qualcuno mi toglierà la fiducia? Sì o no, poco mi importa. Per me conta ritrovare mia figlia e allungarle la mano per aiutarla. E lei accetterebbe di riabbracciarmi e di vedermi quando si sposerà e di lasciarmi tenere in braccio i suoi bambini? Spero di non invecchiare senza trovare la risposta a queste domande. ✍️



DI LUMINITA





Redazione
Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova
e-mail: ornif@iol.it
redazione@ristretti.org

www.ristretti.org